

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 227 (50.036)

Città del Vaticano

venerdì 3 ottobre 2025



Le gang sempre più padrone del Paese mentre l'Onu denuncia la brutalità della reazione dello Stato

Ad Haiti non c'è fine alla violenza

di FEDERICO PIANA

Una festa in strada per il compleanno di un capobanda locale, i regali distribuiti tra la folla e gli applausi, un drone che arriva improvviso dal cielo ed inizia a sparare all'impazzata: una carneficina con decine di morti tra cui almeno otto bambini uccisi sul colpo. Se esiste una sintesi più spietata e drammaticamente reale di ciò che sta succedendo ad Haiti non può essere che questa.

E per comprendere meglio il caos insanguinato che si è impadronito da anni della nazione caraibica bisogna aggiungere un particolare di non poco conto a questo episodio accaduto qualche giorno fa: quel drone non era di un altro gruppo armato rivale ma dell'esercito governativo che per contrastare la violenza delle gang ha sfoderato una repressione senza precedenti che sta generando altre mattanze, altro dolore. Così inaccettabili che ieri anche l'Alto commissariato Onu per i diritti umani si è sentito in dovere di intervenire denunciando che l'uso della forza da parte delle istituzioni risulta sproporzionato e probabilmente illegale e che, solo quest'anno, l'uso di droni per combattere il crimine organizzato ha provocato la metà delle uccisioni e dei ferimenti di tutto il Paese. Senza contare le esecuzioni sommarie che, fino ad oggi, le Nazioni unite hanno quantificato in 174: i giustiziati senza processo erano tutti presunti affiliati dei gruppi armati.

Ma poi c'è anche l'altra faccia della medaglia. Che apparentemente sembra essere la stessa perché racconta sempre di lacrime e sangue ma che ha

SEGUE A PAGINA 6

Pizzaballa: «Il dramma dei palestinesi ha risvegliato le coscienze ma nulla è cambiato»

L'Onu: sempre più precarie le condizioni degli sfollati da Gaza

TEL AVIV, 3. Sono sempre più gravi le condizioni dei palestinesi che stanno fuggendo da Gaza dopo gli ordini di evacuazione emessi dall'esercito israeliano, mentre i bombardamenti e le operazioni militari proseguono senza sosta. Solo ieri sono state uccise altre 53 persone.

L'Onu ha denunciato che decine di migliaia di persone in fuga sono costrette a dormire all'aperto, spesso tra le macerie, tra precarie condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza, e un alto rischio che i bambini vengano separati dalle loro famiglie. «Tutto questo — ha dichiarato Farhan Haq, vi-



ce portavoce del segretario generale dell'Onu, in una conferenza stampa — mentre gli sfollati restano esposti agli ordigni inesplosi».

Alle condizioni precarie si aggiungono le conseguenze economiche per gli sfollati. Haq ha infatti ricordato che molte famiglie hanno venduto i beni essenziali per pagarsi il trasferimento verso sud, nell'area di al Mawasi o di Deir al Balah, abbandonando tutto. «Chi non può permetterselo — ha ricordato — è costretto a camminare, il che è particolarmente difficile per le famiglie con problemi di mobilità».

Descrivendo le sofferenze

dei civili nella Striscia di Gaza, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, ha detto che il dramma dei palestinesi ha risvegliato le coscienze sulla dignità e i diritti, ma che a Gaza nulla è cambiato, auspicando un'imminente fine delle violenze. «Ho l'impressione — ha dichiarato il cardinale in un'intervista per un podcast di Chora Media — che il dramma di Gaza abbia tirato fuori una coscienza di dignità che giaceva inespressa nella coscienza comune. Adesso è venuta fuori, ha risvegliato qualcosa, anche indignazione. Vedo tanta partecipazione e questo è un aspetto positivo». «Nulla, tuttavia, è cambiato per quanto riguarda la vita all'interno della Striscia», ha aggiunto Pizzaballa: «Le immagini che arrivano fanno solo parzialmente giustizia della situazione che si sta vivendo. La distruzione immane, oltre

SEGUE A PAGINA 5

ATLANTE

La migrazione come missione

INSERTO SETTIMANALE

UDIENZE PAPALI

Ai partecipanti al II Congresso internazionale di pastorale della terza età Accanto agli anziani per abbracciare la fragilità e vincere la solitudine



PAGINA 2

Alla Guardia Svizzera Pontificia

Onestà, solidarietà e rispetto i pilastri di una vita armoniosa

PAGINA 3

IL QUINTO ANNIVERSARIO DELL'ENCICLICA DI FRANCESCO «FRATELLI TUTTI»

Le religioni al servizio della fraternità nel mondo

DI GEORGE JACOB KOOVAKAD

Quando un abbraccio è come una preghiera senza parole

DI NASARUDDIN UMAR

PAGINA 4



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

VERSO GLI OTTOCENTO ANNI DALLA MORTE DEL SANTO DI ASSISI Dalle grandi firme alle nuove leve, passando per le vecchie glorie

Quanti Franceschi per un solo Francesco

FRANCO CARDINI A PAGINA 7

Bailamme

di ANDREA MONDA

Le cose cambiano. Anche se a volte non lo vogliamo. Le cose cambiano lo stesso. Viviamo nel tempo e quindi nel cambiamento, continuo, anche quando sembra impercettibile. Vivere vuol dire cambiare e viceversa, non cambiare equivale a morire. E anche le parole cambiano, cambiano di significato e soprattutto di uso o meglio di disuso. Svaniscono, scomparendo dal lessico quotidianamente utilizzato. A volte la perdita è dolorosa, perché è triste, soprattutto in una lingua meravigliosa

SEGUE A PAGINA 7



Il secondo Congresso internazionale di pastorale della terza età

Portare «il lieto annuncio della tenerezza del Signore» agli anziani «soli e scartati» in modo da «vincere, insieme con loro, le tenebre della solitudine, grande nemica» della vita di chi è vecchio e fragile. È l'impegno proposto da Leone XIV ai partecipanti al II Congresso internazionale di pastorale degli anziani – in corso fino a domani a Roma sul tema “I vostri anziani faranno sogni” – ricevuti in udienza oggi, venerdì 3 ottobre, nella Sala Clementina. Tale «compito missionario», ha rimarcato il Pontefice, interpellando tutti, le parrocchie «e in particolare i giovani, che possono diventare testimoni di prossimità e di ascolto reciproco con chi è più avanti di loro nella vita».

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Buongiorno a tutti e benvenuti!
Eminenza, Eccellenze, cari sacerdoti, fratelli e sorelle!

Vi do il benvenuto e sono lieto di incontrarvi in occasione del II Congresso Internazionale di Pastorale degli Anziani promosso dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

Il tema del Congresso – “*I vostri anziani faranno sogni!*” (Gl 3, 1) – richiama le parole del profeta Gioele tanto care a Papa Francesco, che ha parlato spesso della necessità di un’alleanza tra giovani e anziani, ispirata dai “sogni” di chi ha vissuto a lungo e fecondata dalle “visioni” di chi inizia la grande avventura della vita.¹ Nel passo



citato, il profeta annuncia l’effusione universale dello Spirito Santo, che crea unità fra le generazioni e distribuisce a ciascuno doni diversi.

Nel nostro tempo, purtroppo, i rapporti tra le generazioni sono spesso segnati da fratture e contrapposizioni, che mettono gli uni contro gli altri. Agli anziani, ad esempio, viene rinfacciato di non lasciare spazio ai giovani nel mondo del lavoro, oppure di assorbire troppe

risorse economiche e sociali a scapito delle altre generazioni, come se la longevità fosse una colpa.

Si tratta di modi di pensare che rivelano visioni molto pessimistiche e conflittuali dell’esistenza. Gli anziani sono un dono, una benedizione da accogliere, e l’allungamento della vita è un fatto positivo, anzi, è uno dei segni di speranza del nostro tempo, in ogni parte del mondo. Certamente si tratta

anche di una sfida, perché il numero crescente di anziani è un fenomeno storico inedito, che ci chiama a un nuovo esercizio di discernimento e di comprensione.

L’età anziana è anzitutto un benefico richiamo all’universale dinamica della vita. La mentalità oggi prevalente tende a dare valore all’esistenza se produce ricchezza o successo, se esercita potere o autorità, dimenticando che l’essere umano è creatura sempre limitata e bisognosa. La fragilità che appare negli anziani ci ricorda questa comune evidenza: perciò viene nascosta o allontanata da chi coltiva illusioni mondane, per non avere davanti agli occhi l’immagine di quello che inevitabilmente saremo. È invece salutare rendersi conto che l’invecchiamento «è parte della meraviglia che siamo».² Questa fragilità, «se abbiamo il coraggio di riconoscerla», di abbracciarla e prendercene cura, «è un ponte verso il cielo».³ Anziché vergognarci della debolezza umana, saremo infatti portati a chiedere aiuto ai fratelli e a Dio, che veglia come Padre su tutte le creature. Gli anziani ci insegnano che la

«salvezza non sta nell’autonomia, ma nel riconoscere con umiltà il proprio bisogno e nel saperlo liberamente esprimere», sicché «la misura della nostra umanità non è data da ciò che possiamo conquistare, ma dalla capacità di lasciarci amare e, quando serve, anche aiutare».⁴

Per quanto possa sembrare strano, la vecchiaia diventa purtroppo sempre più spesso qualcosa a cui si arriva all’improvviso e che ci coglie impreparati. Attingendo alle Scritture, alla saggezza dei Padri e all’esperienza dei santi, la Chiesa è chiamata a offrire tempi e strumenti per decifrarla, così da viverla cristianamente, senza pretendere di rimanere sempre giovani, senza lasciarsi prendere dallo sconforto. Sono preziose, in questo senso, le catechesi che Papa Francesco ha dedicato a questo tema nel 2022, sviluppando una vera e propria spiritualità degli anziani: da esse si può attingere per impostare un utile lavoro pastorale.

Al giorno d’oggi, tante persone, terminati gli anni di lavoro, hanno l’opportunità di vivere una stagione sempre più

estesa di buona salute, di benessere economico e di maggiore tempo libero. Sono chiamati “giovani anziani”: spesso sono loro a testimoniare un’assidua frequenza alla liturgia e a condurre attività parrocchiali, come il catechismo e diverse forme di servizio pastorale. È importante individuare per loro un linguaggio e delle proposte adeguate, coinvolgendoli non come destinatari passivi dell’evangelizzazione, ma come soggetti attivi, e per rispondere insieme a loro, e non al posto loro, alle domande che la vita e il Vangelo ci pongono.

Diverse sono le situazioni che si possono incontrare: alcune persone ricevono in età avanzata il primo annuncio della fede; altre hanno fatto esperienza di Dio e della Chiesa nella giovinezza, ma si sono in seguito allontanate; altre ancora hanno perseverato nella vita cristiana. Per tutti, la pastorale degli anziani dev’essere evangelizzatrice e missionaria, perché la Chiesa è sempre chiamata ad annunciare Gesù, il Cristo salvatore, ad ogni uomo e ogni donna, in ogni età e in ogni stagione della vita.

Laddove gli anziani sono soli e scartati, questo significherà portare loro il lieto annuncio della tenerezza del Signore, per vincere, insieme con loro, le tenebre della solitudine, grande nemica della vita degli anziani. Che nessuno sia abbandonato! Che nessuno si senta inutile! Anche una semplice preghiera, recitata con fede a casa, concorre al bene del Popolo di Dio e ci unisce nella comunione spirituale. Questo compito missionario interpellava tutti noi, le nostre parrocchie e in modo particolare i giovani, che possono diventare testimoni di prossimità e di ascolto, ascolto reciproco con chi è più avanti di loro nella vita.

In altri casi, l’evangelizzazione missionaria aiuterà le persone anziane a incontrare il Signore e la sua Parola. Con l’avanzare dell’età, infatti, in molti riaffiora la domanda sul senso dell’esistenza, creando l’opportunità per ricercare una relazione autentica con Dio e per approfondire la propria vocazione alla santità.

Carissimi, teniamo sempre presente che annunciare il Vangelo è l’impegno principale della nostra pastorale: coinvolgendo le persone anziane in questa dinamica missionaria, saranno anch’esse testimoni di speranza, specialmente con la loro saggezza, devozione ed esperienza. Per questo prego, invocando la materna intercessione della Vergine Maria, e vi accompagno con la mia benedizione. Grazie!



economiche e politiche che costringono i giovani a lasciare i territori. Anche in Africa, continente tradizionalmente caratterizzato da un’età media molto bassa, gli anziani stanno diventando una presenza stabile e significativa.

Il Concilio invitava a «leggere i segni dei tempi alla luce del Vangelo». In questa prospettiva, l’attuale «allungamento della vita» è da accogliere come grazia, come «opportunità nuova». Più anni da vivere, letti alla luce della fede, significano più tempo per aprirsi «con entusiasmo» all’annuncio del Vangelo, arricchendo l’intera comunità.

Le parrocchie, ha concluso il prefetto, sono già oggi animate dalla presenza attiva della terza età. La pensione, non più sinonimo di inattività, è spesso tempo ricco di impegni e passioni. Per questo serve una pastorale che sappia accompagnare e valorizzare tali energie, evitando «ricette preconfezionate» e promuovendo invece cammini condivisi, «in spirito autenticamente sinodale». Oggi, venerdì 3, i lavori proseguono con la sessione sulla spiritualità degli anziani e i gruppi di lavoro: interverranno, tra gli altri, il segretario del Dicastero organizzatore, Gleison de Paula Souza; don Francesco Tedeschi, della Pontificia Università Urbaniana; e vari rappresentanti di Conferenze episcopali. Domani mattina sono previste testimonianze di operatori di Chiese nel mondo e di associazioni, la restituzione in plenaria del lavoro svolto dai gruppi di studio e le conclusioni del vescovo Dario Gervasi, segretario aggiunto del Dicastero.

Il saluto del cardinale Farrell

Un’opportunità, non «un’emergenza da gestire»

di EDOARDO GIRIBALDI

L’allungamento della vita è uno dei segni del «cambiamento d’epoca» in corso. Da un lato, l’aumento della popolazione anziana viene percepito come un’«emergenza da gestire», un peso per la società. Dall’altro, la Chiesa invita a riconoscere nella longevità un «dono» divino, che richiede «risposte pastorali adeguate» capaci di valorizzare il contributo degli anziani. Con queste parole il cardinale Kevin Joseph Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, ha aperto ieri, 2 ottobre, presso la Curia generalizia dei Gesuiti, il II Congresso internazionale di pastorale degli anziani. Tema dei lavori, che si concludono domani, sabato 5: “I vostri anziani faranno sogni”.

Il porporato ha ricordato l’intuizione maturata cinque anni fa nel primo congresso, dal titolo “La ricchezza degli anni”, rivelatasi una risposta concreta a «un bisogno reale e crescente» della comunità ecclesiale: sviluppare una pastorale dedicata alla terza età.

Il lavoro degli operatori del settore è «essenziale», ha sottolineato Farrell, perché per predisporre interventi adeguati è necessario «toccare con mano» la quotidianità degli anziani: le gioie, le speranze, ma anche le fatiche. Solo così può nascere una pastorale «radicata nell’ascolto», capace di riconoscere il «contributo unico» della terza età, evitando iniziative «calate dall’alto».

Il cardinale ha ricordato l’attenzione costante riservata anche da Papa Francesco agli anziani: dalle udienze a loro dedicate al ciclo di catechesi sulla vecchiaia – «ricco di sapienza umana e spirituale» – fino all’istituzione della Giornata mondiale dei nonni e degli anziani e ai messaggi diffusi in tale occasione. Quella verso la terza età, tuttavia, non è un’attenzione recente. Già san Giovanni Paolo II, durante il viaggio apostolico in Spagna del 1982, aveva auspi-

cato una pastorale capace di valorizzare il «ruolo creativo» degli anziani. Un’idea sviluppata dall’allora Pontificio Consiglio per i Laici con il documento “La dignità dell’anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo” (1998) e dallo stesso Pontefice polacco con la «toccante» *Lettera agli anziani* (1999). Benedetto XVI ha proseguito su questa linea, visitando nel 2012 la casa famiglia “Viva gli Anziani” a Roma e offrendo una riflessione ancora attuale: «La qualità di una società si giudica anche da come gli anziani sono trattati. Chi fa spazio agli anziani fa spazio alla vita».

La riflessione ecclesiale sulla pastorale della terza età affonda le sue radici nel Concilio Vaticano II, quando la Chiesa si è riconosciuta come «Popolo di Dio in cammino», riaffermando la dignità battesimale di tutti i fedeli e la loro corresponsabilità nella missione. È da questa visione che nasce il riconoscimento del ruolo attivo degli anziani nella vita ecclesiale. Sulla scia delle Costituzioni conciliari *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*, il Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita ha rinnovato l’impegno verso questa stagione della vita. Papa Francesco lo aveva già ribadito al primo congresso, nel 2020: «Gli anziani sono il futuro della Chiesa, non solo il suo passato: la loro esperienza, la fede radicata e la saggezza sono un tesoro inestimabile per tutto il Popolo di Dio in cammino».

La realtà sociale, però, è in rapida trasformazione: per la prima volta nella storia, si registra una «longevità diffusa». Una transizione demografica che vede gli anziani costituire una «quota vasta e crescente» della società. I dati riportati da Farrell lo confermano: in Europa oltre un quinto della popolazione ha superato i 65 anni; in Paesi come Giappone, Italia e Germania questa fascia rappresenta già un quarto dei cittadini. Le cause del fenomeno sono molteplici: da una parte il «benessere diffuso», dall’altra lo spopolamento delle aree interne, le migrazioni, le crisi

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

¹ Cfr. FRANCESCO, *La saggezza del tempo*, Roma 2018, 9.

² *Omelia nella Messa per il Giubileo dei Giovani* (3 agosto 2025).

³ *Catechesi su Gesù Cristo nostra speranza. III. La Pasqua di Gesù. 5. La crocifissione. «Ho sete»* (Gv 19, 28) (3 settembre 2025).

⁴ *Ibid.*

Il Papa al Corpo della Guardia Svizzera Pontificia alla vigilia del giuramento delle reclute

Onestà, solidarietà e rispetto i pilastri di una vita armoniosa

«La benevolenza, l'onestà, la solidarietà, il rispetto reciproco costituiscono i pilastri su cui è possibile costruire una vita armoniosa». Lo ha ricordato Leone XIV al Corpo della Guardia Svizzera Pontificia, ricevuto in udienza stamani, venerdì 3 ottobre, nella Sala Clementina, alla vigilia del

giuramento di 27 nuove reclute. Dal Papa anche l'invito al discernimento e al senso di responsabilità di fronte a sfide come «questioni ambientali, mutamenti economici, tensioni sociali, rivoluzione digitale, intelligenza artificiale e altre realtà complesse». Ecco il suo discorso.

Buongiorno, grazie, è un piacere essere qui con voi oggi. Dirò due parole e poi sarà un piacere salutare tutti voi, tutte le famiglie, questa mattina. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Signor Comandante, Reverendo Cappellano, carissime Guardie Svizzere, cari familiari e amici! Porgo a tutti il mio saluto e vi do il benvenuto al Palazzo Apostolico. Fin dai primi passi del mio Pontificato, care Guar-

die Svizzere, ho potuto contare sul vostro fedele servizio, che svolgete con grande abnegazione e zelo. Colgo l'occasione della tradizionale cerimonia del giuramento per esprimermi il mio sentito ringraziamento per la vostra dedizione e il vostro impegno. Il Successore di Pietro può compiere la sua missione al servizio della Chiesa e del mondo nella certezza che voi vegliate sulla sua sicurezza.

Cari amici, provenite da diverse regioni della Svizzera, con le loro culture, lingue e tradizioni. Siete tuttavia chiamati a formare un corpo unito, a creare legami di amicizia forti e sani tra di voi. Da soli non potreste realizzarvi pienamente. Avete bisogno gli uni degli altri per imparare, per progredire, per servire in un mondo sempre più tentato dalle divisioni e dall'isolamento. La benevolenza, l'onestà, la solidarietà, il rispetto reciproco costituiscono i pilastri su cui è possibile costruire una vita armoniosa. Ognuno può essere, per l'altro, un modello con le sue

parole e la sua condotta, con la sua carità e la sua fede (cfr. 1 Tm 4, 12). E voi potete essere un messaggio di unità per tutta la Curia Romana.

La città di Roma, con i suoi tesori e le sue ricchezze, vi offre un percorso indimenticabile attraverso la storia, non solo delle arti, ma anche e soprattutto della fede cristiana, a partire dai primi testimoni che hanno seguito Cristo, talvolta fino al sacrificio della vita. Approfittatene per coltivare la vita interiore, in mezzo alla frenesia della nostra società, per approfondire la vostra relazione con il Signore, come raccomandava sant'Agostino dicendo: «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso; la verità abita nell'uomo interiore» (*De vera religione*, 39).

Con il giuramento, care giovani Reclute, oggi varcate una nuova tappa della vostra esistenza. Vi incoraggio a vivere questa missione con convinzione, mettendovi alla scuola di Cristo umile e obbediente.

Molti di voi torneranno in

patria dopo aver reso un servizio buono e leale alla Santa Sede. Si aprirà allora una strada piena di possibilità. Alcuni continueranno gli studi, altri entreranno nel mondo del lavoro. Forse qualcuno avrà maturato una vocazione sacerdotale. Alcuni forse partiranno alla scoperta del mondo prima di fare scelte definitive. Qualunque sia la vostra decisione, ricordate che la vostra esperienza nella Curia Romana vi aiuterà ad affrontare i cambiamenti con fiducia e con lo sguardo universale proprio del cristiano.

Le sfide che la vostra generazione deve affrontare sono numerose. Si tratta di questioni ambientali, mutamenti economici, tensioni sociali, rivoluzione digitale, intelligenza artificiale e altre realtà complesse che richiedono discernimento e senso di responsabilità. Il soggiorno a Roma potrà aiutarvi a sviluppare una vostra maturità anche su questi aspetti della vita sociale.

Soprattutto, vi esorto a rimanere fedeli al Vangelo e ai valori fondamentali della vostra fede cristiana, che vi rendono battezzati convinti delle vostre scelte. In questo Anno Santo, possiate essere, con la



vostra semplice testimonianza, missionari di speranza per le persone che incontrate. Che la fiamma della speranza illumini la vostra vita e vi dia il coraggio di osare e di contribuire insieme alla civiltà dell'amore.

Carissimi, state certi della mia preghiera per voi. Affidando-

dovi alla materna premura della Vergine Maria e alla protezione dei vostri santi patroni Martino e Sebastiano, imparto la mia Benedizione Apostolica a voi, alle vostre famiglie e agli amici che partecipano alla vostra festa.

Auguri e grazie a tutti voi!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Karin Keller-Sutter, Presidente della Confederazione Elvetica, con il Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: le Loro Eccellenze i Monsignori: – Mikel Garcandía Goñi, Vescovo di Palencia (Spagna); – Rogelio Cabrera López, Arcivescovo di Monterrey (Messico); l'Eminentissimo Cardinale Domenico Battaglia, Arcivescovo di Napoli (Italia).

Ventisette nuovi alabardieri

Provengono da varie regioni del Paese le 27 nuove reclute del Corpo della Guardia Svizzera Pontificia che, indossando la divisa di gran gala con corazza, presteranno giuramento domani pomeriggio, 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi.

La cerimonia avrà luogo alle 17 nel Cortile San Damaso del Palazzo Apostolico vaticano, alla presenza del sostituto della Segreteria di Stato e della presidente della Confederazione Elvetica. Sarà presente inoltre il vicepresidente della Conferenza episcopale svizzera. Quest'anno, il cantone ospitante è quello di Uri, la cui delegazione sarà guidata dal governo locale.

Oggi, sempre alle 17, nella chiesa di Santa Maria della pietà in Campo Santo Teutonico, si tiene la celebrazione dei Vespri seguita, nella piazza dei Protomartiri Romani, dal conferimento delle onorificenze da parte dell'arcivescovo sostituto. Domani mattina alle 7.30, il cardinale segretario di Stato celebra la Messa nella basilica Vaticana.

Nel primo pomeriggio di ieri, intanto, presso la caserma in Vaticano è stata presentata la nuova divisa di rappresentanza, detta anche "di mezza gala". «Introdotta all'inizio del XIX secolo – ha spiegato il comandante Christoph Graf –, essa è rimasta in vigore fino al 1976». Reintrodotta nel 2012, per questa tenuta è stato poi proposto un aggiornamento nel 2021. In questo Anno Santo 2025, da ultimo, la Segreteria di Stato ne ha approvato la versione finale.

Previsto tradizionalmente per il 6 maggio – in ricordo dei 147 soldati elvetici caduti in difesa di Clemente VII nel "Sacco di Roma" del 6 maggio 1527 –, il giuramento era stato rinviato al 4 ottobre in seguito alla morte di Papa Francesco. Accadde anche nel 2020, a causa della pandemia di Covid-19.

Udienza alla presidente della Confederazione Elvetica



Nella mattinata di oggi, 3 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, la presidente della Confederazione Elvetica, Sua Eccellenza la signora Karin Keller-Sutter, che si è successivamente incontrata con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Durante i cordiali colloqui in Segreteria di Stato, oltre a ricordare il generoso e professionale impegno della Guardia Svizzera Pontificia, è stato espresso compiacimento per i buoni e fruttuosi rapporti bilaterali.

Ci si è poi soffermati su questioni internazionali e ambiti di comune interesse, con particolare riferimento alle prospettive di pace per la fine della guerra in Ucraina e a Gaza.

Possessi cardinalizi

I cardinali Tarcisio Isao Kikuchi, arcivescovo verbata di Tōkyō, e Luis Antonio G. Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, prenderanno rispettivamente possesso dei Titoli di San Giovanni Leonardi e della Chiesa suburbicaria di Albano.

Lo rende noto l'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, specificando

che la cerimonia presieduta dal porporato giapponese avrà luogo giovedì 9 ottobre alle ore 18 nella chiesa romana di via della Ciconia n. 2, mentre quella del cardinale filippino si terrà il sabato successivo, 11 ottobre, sempre alle 18, nella cattedrale di San Pancrazio ad Albano Laziale, in piazza Pia n. 28.

Gli auguri del Pontefice al nuovo Granduca di Lussemburgo

In occasione dell'ascesa al trono del Granducato di Lussemburgo, Leone XIV ha indirizzato oggi al nuovo Granduca Guillaume il telegramma augurale che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione dal francese.

A Sua Altezza Reale
Il Granduca Guillaume di Lussemburgo
Lussemburgo

In occasione delle celebrazioni in onore dell'ascesa di Sua Altezza Reale al trono del Granducato di Lussemburgo, sono lieto di farle pervenire i miei auguri più sinceri. Mi unisco così alla gioia di un intero Paese ricco di antiche e prestigiose tradizioni, profondamente radicate nella storia. Possa Sua Altezza Reale contribui-

re, a sua volta, a promuovere una vita fondata sul rispetto dei valori cristiani che hanno forgiato l'identità del Lussemburgo e favorire così la ricerca instancabile del bene comune.

In questo giorno di gioia, rivolgo a Sua Altezza Reale l'espressione della mia cordiale considerazione, accompagnata dai sinceri auspici di pace che formulo per il futuro del suo Paese.

Invocando su di lei la protezione celeste della Madre di Dio, le imparto la Benedizione apostolica, che estendo volentieri a tutti gli abitanti del Granducato di Lussemburgo.

LEONE PP. XIV

Il cardinale Acerbi ha preso possesso della diaconia dei Santi Angeli Custodi a Città Giardino

Nella serata di ieri, giovedì 2 ottobre, il cardinale Angelo Acerbi, nunzio apostolico, ha preso possesso della diaconia dei Santi Angeli Custodi a Città Giardino.

Proprio nel giorno in cui la Chiesa celebra la memoria dei santi Angeli Custodi e nel centenario della parrocchia, il porporato – che ha compiuto

cento anni lo scorso 23 settembre – è giunto intorno alle 19 in via delle Alpi Apuane n. 1, nel quartiere romano di Montesacro. Qui è stato accolto dal parroco padre Joby Emmanuel, dei Chierici Regolari Minori (Caracciolini), che gli ha presentato il crocifisso per il bacio e la venerazione.

Successivamente, il cardinale Acerbi ha presieduto la Messa. Tra i concelebranti padre Teodoro O. Kalaw, superiore generale dei Caracciolini, ai quali è affidata la comunità parrocchiale. Era presente l'arcive-



scovo Guido Pozzo, sovrintendente all'Economia della Cappella musicale pontificia.

Ha diretto il rito monsignor Marco Agostini, cerimoniere pontificio, che ha letto la bolla di nomina.

IL QUINTO ANNIVERSARIO DELL'ENCICLICA DI FRANCESCO «FRATELLI TUTTI»

Le religioni al servizio della fraternità nel mondo

di GEORGE JACOB KOOVAKAD*

«L'obiettivo del dialogo è stabilire amicizia, pace, armonia e condividere valori ed esperienze morali e spirituali in uno spirito di verità e amore»: ricordo che queste parole contenute nella *Fratelli tutti* firmata da Papa Francesco cinque anni fa mi colpiscono subito più di tante altre. Perché il Pontefice argentino che aveva scelto il nome del Poverello di Assisi, aveva voluto inserire nella sua terza enciclica una dichiarazione dei vescovi della mia terra, l'India. Era tratta dal documento della Conferenza episcopale *Response of the Church in India to the present day challenges* (9 marzo 2016) e veniva offerta alla Chiesa universale dal Successore di Pietro.

Quel che non potevo sapere allora, visto che in quell'ottobre 2020 ero da poco arrivato a Roma dal Venezuela per svolgere il mio servizio diplomatico presso la Segreteria di Stato di Sua Santità, è che di lì a breve mi avrebbe chiamato a organizzare i suoi viaggi apostolici, diversi dei quali in Paesi in cui i cristiani sono minoranza; e che successivamente mi avrebbe creato cardinale e messo a capo del Dicastero per il Dialogo Interreligioso.

Se per firmare la lettera apostolica *Admirabile signum*, il 1° dicembre 2019 Papa Bergoglio si era recato a Greccio, dove il santo di cui aveva preso il nome realizzò il primo presepe, per la sua terza enciclica era andato direttamente nella città indissolubilmente legata alla nascita dell'esperienza e della mistica francescana. Un luogo divenuto col tempo anche simbolo di relazione tra differenti fedi, di credenti accomunati dallo stesso anelito di pace, quello "Spirito di Assisi" che da san Giovanni Paolo II a oggi i Pontefici hanno continuato e continuano a mantenere vivo.

Nella cittadina umbra Papa Francesco aveva celebrato la messa sulla tomba del patrono d'Italia nel pomeriggio di sabato 3 ottobre 2020, vigilia della festa liturgica; e al termine, sullo stesso altare di marmo bianco, con la sua caratteristica grafia minuta, che col tempo avrei imparato a conoscere, aveva scritto a penna il proprio nome in calce alla *Fratelli tutti*, la quale prendeva ancora una volta spunto dalla spiritualità del Poverello.

Così come per la precedente enciclica *Laudato si'* del 24 maggio 2015 – la prima, *Lumen fidei*, del 29 giugno 2013, era stata iniziata da Benedetto XVI –, Francesco si era lasciato ispirare dall'umile frate per una riflessione «sulla fraternità e l'amicizia sociale», nella scia del *Documento sulla Fratellanza umana per la Pace mondiale e la Convivenza comune*, sottoscritto ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019.

Anche per questo, tra quanti furono invitati il giorno dopo a presentare la nuova enciclica nella Sala stampa della Santa Sede vi fu anche il cardinale Miguel Ángel Ayuso Guixot, mio predecessore come presidente dell'allora Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Il porporato spagnolo era stato infatti tra i promotori del-

la Dichiarazione firmata nella capitale degli Emirati Arabi Uniti dallo stesso Pontefice e dallo sceicco Ahmad Al-Tayyeb, Grande Imam di Al-Azhar, massima istituzione accademica dell'islam sunnita.

In particolare egli citò il capitolo 8: *Le religioni al servizio della fraternità nel mondo*. «Collaboro con Papa Francesco fin da quando è stato eletto», disse, e «posso attestare



Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar firmano il «Documento sulla Fratellanza umana» (Abu Dhabi, 4 febbraio 2019)

quanto lavoro sia stato fatto, anche tra innegabili difficoltà, come nel caso dell'ultima emergenza, causata dalla pandemia da Covid-19. La via del dialogo tra persone di diverse tradizioni religiose non inizia certo oggi, ma fa parte della missione originaria della Chiesa e affonda le radici nel Concilio Vaticano II. Papa Francesco, ravvisando nel rispetto e nell'amicizia due atteggiamenti fondamentali, ha aperto un'ulteriore porta affinché l'ossigeno della fraternità possa entrare in circolo nel dialogo tra persone di diversa tradizione religiosa, tra credenti e non credenti, e con tutte le persone di buona volontà».

Da allora tante cose sono cambiate, dalla deflagrazione di drammatiche e pericolose guerre a una crisi climatica sempre più grave; ed è cambiato anche il vescovo di Roma. Ma lo stesso Leone XIV sin dagli albori del pontificato ha voluto mettersi sulla scia di Francesco, il Papa della *Fratelli tutti* che «ha promosso sia il cammino ecumenico sia il dialogo interreligioso,

e lo ha fatto soprattutto coltivando le relazioni interpersonali, in modo tale che, senza nulla togliere ai legami ecclesiali, fosse sempre valorizzato il tratto umano dell'incontro» (*Discorso ai Rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali e di altre religioni*, 19 maggio 2025).

«In un mondo ferito dalla violenza e dai conflitti, ognuna delle comunità qui rappresentate reca il proprio apporto di saggezza, di compassione, di impegno per il bene dell'umanità e la salvaguardia della casa comune», ha aggiunto, dicendo certo che «la testimonianza della nostra fraternità, che mi auguro potremo mostrare con gesti efficaci, contribuirà a edificare un mondo più pacifico».

Non si tratta però di ingenuo ottimismo lontano dalla realtà, visto che – come ha ammonito più di recente – le «religioni sono state e talvolta sono ancora strumentalizzate per giustificare la violenza e la lotta armata»; ma

proprio per tale motivo «noi dobbiamo smentire con la vita queste forme di blasfemia, che oscurano il Nome Santo di Dio» (*Discorso al Consiglio dei giovani del Mediterraneo*, 5 settembre). Un compito che il Dicastero per il Dialogo Interreligioso è chiamato a svolgere impegnandosi contro le tante ingiustizie che affliggono l'umanità e testimoniando che tutti i credenti, pur rimanendo ben radicati ciascuno nella propria identità religiosa, debbano percorrere insieme la via della fraternità umana, nonostante le differenze: come *Fratelli tutti*.

Del resto, il prossimo 28 ottobre ricorrerà il 60° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, la «Magna Charta» della Chiesa cattolica in materia di dialogo interreligioso. Non a caso, proprio alla collaborazione tra le diverse tradizioni religiose è dedicata l'intenzione di preghiera che il Pontefice agostiniano propone per questo mese.

*Cardinale prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso

Il presidente dei vescovi statunitensi invita alla riflessione

Ogni vita umana conta

«Chiedo a ogni americano di riflettere sul valore di ogni vita umana. Vi prego di vedere Cristo in tutte le persone, anche in quelle che hanno idee politiche opposte alle vostre. Ognuno di noi dovrebbe esaminare il proprio cuore, i propri pensieri e le proprie azioni e domandarsi come contribuisca alla polarizzazione e all'animosità che affliggono la nostra nazione». In occasione del quinto anniversario della lettera enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, il presidente della Conferenza episcopale statunitense, arcivescovo Timothy Broglio, ha scritto una nota nella quale invita a pregare «per scoprire che tutti sono importanti, che tutti sono necessari, che sono volti differenti della stessa umanità amata da Dio». Que-

st'ultimo è un passaggio della Preghiera cristiana ecumenica che conclude l'enciclica, citata in più punti da monsignor Broglio nella sua lettera. «Cinque anni fa, nella *Fratelli tutti*, Papa Francesco ha delineato i passi che il nostro mondo deve compiere per ricostruire un senso di comunione sulla scia di quelli che ha descritto come "sogni che vanno in frantumi"», scrive il presule che esorta a «mettere in pratica quei comportamenti che possono aiutarci a iniziare a sanare le fratture tra noi». Tra essi, ascoltare e parlare «con coloro con cui non siete d'accordo, soprattutto all'interno della vostra famiglia»; esprimere il disaccordo discutendo civilmente, difendere «i vostri diritti ma ricordando sempre nel vostro cuore che siamo tutti figli di Dio e meritiamo dignità e vita». (*giovanni zavatta*)

Il Grande Imam ricorda l'incontro alla Moschea Istiqlal di Giacarta

Quando un abbraccio è come una preghiera senza parole

di NASARUDDIN UMAR*

Il mio incontro con Papa Francesco a settembre 2024 a Giacarta è stato uno dei momenti che ricorderò per sempre. Da Grande Imam della Moschea Istiqlal che attualmente serve come Ministro degli Affari religiosi della Repubblica di Indonesia, ho avuto il privilegio di incontrare molti leader religiosi mondiali. Tuttavia, quell'incontro con Papa Francesco aveva un'atmosfera speciale. Ho sentito veramente che era un incontro caloroso, sincero e profondamente commovente.

Quel giorno Giacarta è diventata un palcoscenico di armonia. Nelle strade ho visto cattolici e comunità di altre fedi mescolarsi con volti pieni di gioia. L'Indonesia sembrava mostrare la sua vera natura: accogliente, aperta e profondamente fraterna. Ciò che ripeto spesso in diverse occasioni – che l'Indonesia non è casa solo dei musulmani, bensì una casa comune per tutte le comunità religiose – quel giorno è diventato viva realtà.

Quando finalmente mi sono trovato faccia a faccia con Papa Francesco, ho

ve scritte trasmettono lo stesso messaggio: che l'umanità è al di sopra di ogni altra cosa.

Ho anche citato una frase che ripeto spesso nella moschea Istiqlal: le moschee e le chiese forse sono diverse nella forma, ma le preghiere che vengono dette al loro interno salgono verso lo stesso Dio. Papa Francesco ha risposto raccontando dell'Argentina, dei suoi vicini musulmani, che pregavano sempre gli uni per gli altri nonostante le loro differenti fedi. In quel momento mi sono convinto ancora di più che le esperienze di fede trovano sempre un terreno comune nella bontà.

Qualcuno potrebbe osservare che l'incontro è stato meramente una questione di cerimoniale, ma per me personalmente è stata un'esperienza spirituale. Ho percepito la presenza di Dio che confermava tutti noi nei vincoli della fratellanza. Penso che la vera religione sia quella che rende le persone più umili, più compassionevoli e più vicine le une alle altre. Papa Francesco ha incarnato ciò in maniera molto chiara.

La sua presenza a Giacarta è diventata anche uno specchio per la nazione indonesiana. Noi viviamo in mezzo alla diversità: religione, appartenenza etnica, razza e cultura. A volte siamo tentati dall'intolleranza e dal sospetto. Tuttavia, il momento trascorso con Papa Francesco ha dimostrato che la differenza non è un abisso, ma un ponte. Dico spesso che il pluralismo non è una minaccia, bensì una benedizione. L'Indonesia sarà forte solo se custodiremo questa benedizione.

Nella moschea Istiqlal, che è di fronte alla cattedrale, viviamo da molto tempo questo spirito di fraternità. A Natale il cortile di Istiqlal diventa un parcheggio per i cattolici e, in cambio, durante Eid al-Fitr i musulmani usano il terreno della cattedrale. Papa Francesco ne ha parlato con profonda ammirazione. Ha addirittura osservato che questo simbolo non doveva servire solo a Giacarta, ma al mondo intero. Ho provato orgoglio, perché ciò che pratichiamo da molto tempo è di fatto diventato d'ispirazione per il mondo.

Desidero concludere questo ricordo con una riflessione. Il nostro mondo oggi è infestato da guerre, terrorismo, ingiustizia e divisione. Tuttavia, un singolo abbraccio, un sorriso, una preghiera comune possono essere una piccola luce che illumina il lungo cammino per la pace. Non possiamo cambiare il mondo tutto d'un colpo, ma possiamo accendere una piccola candela nel buio della notte.

Possa questo incontro con Papa Francesco non solo essere ricordato come un evento storico, ma anche servire da ispirazione per passi concreti nell'alimentare la fraternità autentica. Da Giacarta, da Istiqlal e dalla cattedrale, dai cuori di tutti i credenti di fedi differenti, leviamo un unico appello perché questo mondo diventi più umano, più amorevole, più fraterno e camminiamo insieme verso un mondo di pace.

Possa lui riposare nella pace eterna e farci proseguire il suo sforzo incessante di aprire le finestre dell'umanità.

*Ministro degli Affari religiosi della Repubblica dell'Indonesia Grande Imam della Moschea Istiqlal



Il Grande Imam della Moschea di Istiqlal con Papa Bergoglio (Giacarta, 5 settembre 2024)

percepito una potente energia spirituale. Non mi ha accolto con il distacco di un grande leader, ma con l'umiltà di un amico. Istantaneamente l'ho abbracciato e baciato. È stata un'espressione d'affetto nata spontaneamente. Nessun canovaccio, nessuna preparazione speciale. E proprio per la sincerità del gesto, molti lo hanno interpretato come simbolo potente di fraternità interconfessionale.

Dopo quel momento, nei vari media ho letto i commenti pubblici. Alcuni hanno scritto che il nostro abbraccio era una preghiera senza parole. Altri lo hanno descritto come un'immagine che la storia avrebbe ricordato, come l'abbraccio di due fratelli a lungo separati. Anch'io credo che ciò sia vero. Dopo tutto, la religione non è forse essenzialmente un linguaggio d'amore? Dico spesso che se la religione perdesse l'amore, non sarebbe altro che arida dottrina. Quell'incontro ha manifestato l'amore nella sua forma più semplice: un abbraccio.

Nella nostra breve conversazione, Papa Francesco ha fatto riferimento alla sua enciclica *Fratelli tutti*, pubblicata il 3 ottobre 2020. Ha detto che eravamo tutti chiamati a essere fratelli e sorelle, trascendendo i confini della religione, della razza e della nazione. Io gli ho risposto spiegando che nell'islam il principio di *ukhuwah insaniyah*, o fraternità umana universale, è tra gli insegnamenti fondamentali. Ho citato un verso del Corano: «O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscete a vicenda» (*Corano, Al-Hujurat*, 13). Tutti e due abbiamo sorriso, rendendoci conto che le nostre rispetti-

La migrazione come missione

Migranti, missionari di speranza: il messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato illumina il cuore del Giubileo che unisce, in un'unica celebrazione, chi ha dovuto lasciare la propria casa e chi ha scelto di dedicare la vita all'annuncio del Vangelo. Roma si prepara ad accogliere un intreccio di cammini. E sono proprio le storie intrecciate di migranti e di missionari ad animare questa edizione settimanale di «Atlante», dove cerchiamo di raccontare, attraverso la voce dei diretti interessati, questa speranza vissuta, tra fatiche e testimonianze; dove la migrazione diventa missione e la missione si lascia plasmare dai volti dei migranti.



A colloquio con Amy Pope, direttrice generale dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim)

Riscoprire l'umanità al fianco dei popoli in cammino

di DEVIN WATKINS

I tagli agli aiuti umanitari, la collaborazione con la Chiesa cattolica sul tema dei migranti, l'accoglienza e «l'umanità della missione». Sono questi alcuni dei temi su cui si è espressa Amy Pope, direttrice generale dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), in un'intervista ai media vaticani. Pope, che da esattamente due anni dirige l'Oim, è stata ricevuta ieri in udienza privata in Vaticano da Papa Leone XIV.

Com'è stato il suo incontro con Papa Leone XIV? Quali questioni migratorie globali ha presentato al Santo Padre?

Abbiamo iniziato discutendo

dell'impatto dei tagli ai finanziamenti umanitari sul lavoro che noi e altre organizzazioni stiamo svolgendo in tutto il mondo. Stiamo assistendo a un momento in cui il bisogno è piuttosto elevato e, di fatto, in crescita a causa dei conflitti, dell'impatto dei disastri climatici e dell'aumento della povertà. Più persone in movimento che mai. Ma allo stesso tempo, purtroppo, molti dei nostri principali donatori hanno ridotto il sostegno alla risposta umanitaria. Per la nostra organizzazione, abbiamo visto un impatto su circa 9 milioni di persone che hanno perso il sostegno o ne hanno avuto uno ridotto. Quindi, dal punto di vista umano, in alcuni casi le conseguenze sono catastrofiche. Abbiamo quindi parlato della

necessità che la Chiesa collabori con organizzazioni come la nostra, che si occupano dei bisogni più elementari delle persone, per continuare a sensibilizzare e sostenere le persone. Abbiamo anche parlato dell'importanza di riformulare la questione della migrazione in un momento in cui la polarizzazione è ai massimi storici. C'è ancora molta risonanza nel messaggio della Chiesa sui migranti come fonte di speranza e sui migranti come incarnazione del cammino cristiano. Si tratta di un pellegrinaggio che tutti noi compiamo, spiritualmente o fisicamente, e il nostro compito è trovare il modo di catturare queste storie, come costruire una comunità di supporto e consapevolezza per ciò che i migranti stanno affrontan-

do e come possiamo far parte di una società più inclusiva.

Lei sta partecipando alla conferenza "Rifugiati e migranti nella nostra casa comune", che discute su come educare le persone sui temi della migrazione. Quali possono essere i frutti di questa conferenza e che tipo di temi sono affrontati?

Innanzitutto, ricordare a tutti l'umanità della missione. Tutti noi abbiamo una storia di migrazione da qualche parte nella nostra storia. Condividiamo tutti in un certo senso bisogni umani e dignità comuni. Quindi, vorrei contribuire a ri-orientare il dibattito sull'umanità e la dignità di ciò che facciamo e di ciò che ci impegniamo a fare come organizzazione. E poi vorrei illustrare alcuni modi molto concreti

in cui le università, la comunità accademica e gli studenti possono partecipare a questo sforzo. Parte di questo lavoro riguarda la ricerca e la semplice presentazione di fatti che contrastino parte della disinformazione in circolazione. Queste informazioni, ad esempio, includono il fatto che la maggior parte dei migranti si sposta all'interno della propria regione; non stanno lasciando la propria regione. La maggior parte dei migranti viene ospitata, soprattutto gli sfollati a causa di conflitti, dove l'impatto climatico è gestito da Paesi a bassissimo reddito che non hanno necessariamente la capacità di fornire supporto. Quindi, come possiamo

SEGUE A PAGINA IV

Fumetti missionari

Per oltre ottant'anni del secolo scorso, migliaia di pagine hanno accompagnato generazioni di ragazzi, si tratta di riviste per ragazzi dal tono missionario, frutto di congregazioni o famiglie religiose che hanno fatto della missione il loro scopo. Le riviste sono «Italia

Atlante

Missionaria», «Il Piccolo Missionario» e «Voci d'oltremare», mentre in questo mese di settembre sono usciti per le edizioni Festina Lente di Ferrara due volumi dal titolo: *Ad gentes, racconti dalle missioni* per un bel progetto curato da Bruno Maggi. Si tratta della raccolta di alcuni lavori dei fratelli Maggi, Renzo e Filippo, realizzati per la rivista «Italia Missionaria». Storie di coraggio, speranza, incontri e piccoli miracoli quotidiani vissuti da missionari del Pime (e non solo loro) nella missione. Dalle foreste dell'Amazzonia ai villaggi dell'Africa, dalle periferie dell'Asia a sperduti borghi dell'America Latina:



racconti autentici, vissuti e narrati dai padri missionari e trasformati in fumetti dai fratelli Maggi con cura e particolare a attenzione ai dettagli e alle situazioni geopolitiche sottese e anche con precisi riferimenti alle vicende narrate e alla geografia e all'architettura dei luoghi. I volumi portano la prefazione di monsignor Franco Agnesi, Vicario generale della arcidiocesi di Milano, e di padre Massimo Casaro già direttore di «Italia Missionaria» e postfazioni che offrono il contesto del fumetto a tema missionario. Evangelizzazione, missione e inculturazione sono i paradigmi di cui si nutrono i fumetti

Nel vicariato dell'Arabia meridionale la vocazione di una Chiesa fatta di migranti

Missionari di speranza nel segno del dialogo

di ROBERTO PAGLIALONGA

«La nostra è una Chiesa di migranti. E questa è una caratteristica che rende il nostro vicariato unico nel mondo». A parlare con i media vaticani è il vescovo Paolo Martinelli, frate cappuccino. Papa Francesco nel maggio 2022 l'ha nominato vicario apostolico dell'Arabia meridionale, giurisdizione territoriale della Chiesa cattolica che comprende gli Emirati Arabi Uniti, l'Oman e lo Yemen. «Di fatto non ci sono cattolici di cittadinanza locale, da noi», aggiunge Martinelli, che incontriamo mentre si trova a Roma per partecipare con un gruppo di pellegrini provenienti dalla Penisola arabica ai Giubilei dei migranti e del mondo missionario: «Tutti i nostri fedeli provengono da Paesi molto diversi, e vengono per lavorare» con permessi che vanno sempre rinnovati alla loro scadenza temporale, giustificando i motivi della permanenza. «Abbiamo contato circa 100 nazionalità, e questo crea della nostra regione l'immagine di una Chiesa veramente composta dalle genti», dice. È il tratto dell'universalità del cattolicesimo, che

più matura della Chiesa rispetto ai migranti». Infatti, oltre «all'attenzione ad essi come tali, così come ai loro diritti, c'è una visione ecclesiale: migranti non solo come oggetto di attenzione, ma come soggetto di vita cristiana, con una particolare missione all'interno della comunità e del mondo». Significa che «i nostri fedeli hanno la consapevolezza di essere portatori di una fede che sono chiamati a testimoniare. In un contesto fortemente caratterizzato dall'Islam nessuna forma di proselitismo può essere attuata, ma nessuno, d'altro canto, può impedirci di essere testimoni della nostra fede nella vita, nel modo di stare in famiglia, al lavoro, a scuola, nelle relazioni sociali». Essere migranti, dunque, diventa in questo quadro una «occasione favorevole per vivere il nostro essere cristiani, per essere missionari come testimoni dell'incontro che abbiamo fatto con Dio».

Lo stesso dialogo interreligioso «deve essere sempre riempito con una testimonianza: vivere la propria fede nella relazione con persone di fede diverse», spiega. Questo è ciò che «ci fa vivere stabilmente nel provvisorio, e lo dico sempre ai nostri fedeli: non siete migranti per caso, dovete concepirvi come "mandati" per uno scopo». E aggiunge che le stesse fatiche connaturate all'essere migranti creano nelle persone «un desiderio di riscoprire la propria fede nel suo rapporto con la vita quotidiana». Ne discendono conseguenze evidenti per le modalità di interpretare e vivere il dialogo. Negli Emirati c'è una tradizione legata anche «al viaggio di Francesco, alla firma del *Documento sulla Fratellanza umana* e alla fondazione della Abraham Family House: segni di esperienze di confronto, conoscenza vicendevole, superamento di stereotipi, nonché di consapevolezza che tante tradizioni diversificate possono in realtà contribuire alla creazione di una società più fraterna».

Non è dunque solo una reciproca conoscenza di dottrine, ma «lo scoprire che, pur essendo differenti, possiamo condividere un percorso comune di umanizzazione, per esempio ricordando la centralità di Dio nella vita». In Oman, invece, il fondamento è più quello della tolleranza, ovvero della capacità di «aiutare la gente a vivere buone relazioni sociali attraverso lo sviluppo di una buona relazione con Dio». Quindi più che promuovere un dialogo interreligioso, «si fa in modo che ciascuno possa vivere la propria appartenenza religiosa e, quindi, camminare insieme agli altri».

Un contesto profondamente diverso è invece quello dello Yemen. Il Paese si trova ancora in una situazione di grande povertà, dopo ormai dieci anni di guerra civile (scoppiata nel 2014 tra gli houthi, che controllano la capitale Sana'a e sono alleati delle forze sostenitrici dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh, e i lealisti del governo di Abd Rabbuh Mansur Hadi, con sede ad Aden), anche se il conflitto interno non è più in primo piano. Il nord, infatti, è oggi per la gran parte coinvolto nel conflitto tra Israele e Hamas. Questo «rende difficile fare progetti di ripresa e rinascita a lungo termine, anche se – ricorda il vicario – la Caritas è presente soprattutto nel sud, e l'obiettivo è di provare a far rinascere una presenza della Chiesa come tale. Mentre nella parte settentrionale al momento ci sono solo due comunità delle suore di Madre Teresa che portano avanti opere di carità verso chiunque sia nel bisogno». Presenze, dotate di una forza tranquilla, nella consapevolezza di poter essere veramente, come chiede Leone XIV, «missionari di speranza» in un mondo funestato da guerre, ingiustizie e tante strutture di peccato.

Grazie ai corridoi umanitari giunti in Italia altri 44 profughi dall'Etiopia

Un vortice virtuoso per nuove possibilità

di CECILIA SEPPIA

Sembra ogni volta una goccia in mezzo al mare, numeri piccoli, poco clamore e invece dal 2016, data di avvio dei corridoi umanitari da parte di Sant'Egidio con la collaborazione della Cei, la Federazione delle Chiese Evangeliche italiane, e la Tavola Valdese, oltre 8.600 persone, tra cui tanti bambini, hanno raggiunto l'Europa in sicurezza, più di 7200 quelli accolti in Italia sani e salvi. Ieri è toccato a un gruppo di 44 profughi provenienti dall'Etiopia che a seguito della guerra civile in Sudan, è diventata terra di immigrazione.

«Li aspettavamo all'aeroporto romano di Fiumicino commossi, con gli striscioni, i canti e la voglia di far festa – racconta Daniela Pompei responsabile dei servizi immigrazione della Comunità di Sant'Egidio – la prima cosa che abbiamo fatto è stato abbracciarci, anche se non ci conoscevamo». Tra questi 44 rifugiati ci sono anche alcuni eritrei e 17 somali che hanno subito violenze brutali da parte delle milizie islamiste. Sui loro volti la gioia di una via di speranza appena tracciata, ma ancora di più, prosegue Pompei, «i segni delle sofferenze indicibili: volti scavati, provati, stanchi». La maggior parte è gente adulta che nella propria patria aveva un lavoro, una professione, stava anche bene dal punto di vista economico e sociale. Molti erano medici e all'improvviso, dopo lo scoppio della guerra in Sudan tra il 2021 e il 2022 si sono ritrovati ad essere niente, «un rifugiato qualunque la cui sorte non interessa a nessuno». Ep-

pure hanno espresso gratitudine per chi ha aperto loro questo varco nel deserto, hanno manifestato preoccupazione per chi è rimasto e desiderio di aiutare, di diventare a loro volta strumenti di accoglienza.

«Sono rimasta colpita da una ragazza di 17 anni, giunta a Roma con la famiglia, mi ha detto: voglio diventare un medico e poi tornare nel mio Paese per aiutare, mettermi a disposizione degli altri, salvare vite, perché in Sudan i medici non ci sono più, sono stati tutti uccisi». Una notizia giubilare il loro arrivo in terra sicura, alla vigilia del Giubileo dei Migranti che culminerà domenica prossima con la Messa celebrata da Papa Leone XIV in Piazza San Pietro alle 10.30 ma che per Sant'Egidio è di fatto già iniziato e che ci ricorda che esistono vie legali e di accoglienza possibili.

Un segnale di speranza che arriva mentre il mondo ricorda anche la tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013 in cui persero la vita 368 migranti che erano a bordo di un'imbarcazione proveniente dalla Libia, un Paese che resta ancora tristemente il luogo di partenza privilegiato per l'assenza di regole, controlli, di un governo stabile e la massiccia presenza di trafficanti di esseri umani, ma anche un luogo di morte. «Il Mediterraneo resta un cimitero e la Libia è ancora luogo di traffici, anche di torture e atti terribili nei confronti dei rifugiati – afferma Daniela Pompei – però anche qui c'è una via di speranza perché ci sono finalmente corridoi umanitari per questo Paese del Nord Africa. Infatti fra un mese attendiamo un altro volo con persone che provengono dalla Libia e questa



pur nelle differenze fa sì che, qui più che altrove, tutti possano ritrovarsi uniti «nella stessa fede, nello stesso battesimo, nello stesso corpo di Cristo, pur con carismi, ministeri, talenti e tradizioni particolari, che proprio in virtù di questa unione possono interagire e fecondarsi vicendevolmente». Si tratta, sottolinea Martinelli, di una «ricchezza plurale di vita cristiana».

Una pluralità, e una diversità, che si evincono anche dal peso dei cattolici nei tre Paesi. Perché, sebbene la stragrande maggioranza sia di fede musulmana, ci sono «presenze importanti all'interno di ciascuna realtà». Nei soli Emirati, su una popolazione di circa 10 milioni di persone, sono oltre 850.000 i battezzati, mentre in Oman sono circa 100.000 su 4,5 milioni di abitanti. Nello Yemen, invece, è più difficile fare stime, ammette il vicario, «per l'assenza, in questo momento, di una Chiesa strutturata». Inoltre, va detto che «la pandemia ha condizionato molto la presenza di lavoratori stranieri» in tutti i luoghi nella Penisola arabica.

Un gruppo di fedeli dalle terre dell'Arabia meridionale parteciperà ai due Giubilei, il programma il 4 e 5 ottobre. «Ma una rappresentanza nutrita è stata già a Roma per il Giubileo dei giovani, poi per quello dei catechisti abbiamo avuto il grande dono del conferimento del ministero a una nostra catechista», Catherine Miles-Flynn, che da trent'anni vive negli Eau. Adesso, la combinazione in una sola giornata delle celebrazioni per missionari e migranti è «decisamente significativa, così come significativo è che il messaggio di Papa Leone» per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2025 «sia quello di essere "missionari di speranza"»: ad avviso di Martinelli, ciò «mostra una consapevolezza

Oltre 10 milioni di emigrati filippini praticano la fede in tutto il mondo

Moderni apostoli dell'evangelizzazione

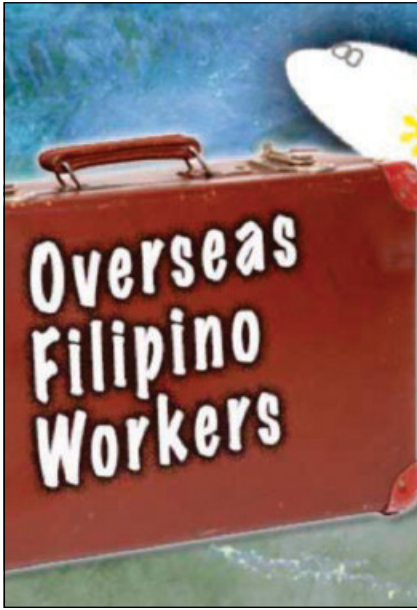
di PAOLO AFFATATO

Li hanno definiti “contrabbandieri della fede”: i migranti filippini – oltre 10 milioni di persone presenti in oltre 193 Paesi del mondo – praticano la loro fede con fervore ovunque vadano e sono, dunque, «i nuovi missionari», afferma il missionologo filippino padre Andrew Recepçion, ricordando che «portano l'amore per la famiglia, la devozione religiosa, la testimonianza di fede nei luoghi di lavoro». In patria il governo li identifica come “Overseas Filipino Workers” (Ofw), organizzando da decenni un flusso migratorio che oggi vede circa il 10 per cento della popolazione all'estero, in cerca di opportunità professionali. Non c'è famiglia nell'arcipelago asiatico (110 milioni di abitanti al 90 per cento cattolici) che non abbia un familiare o un parente che ha lavorato o lavori all'estero. Il governo lo fa perché la migra-

zione contribuisce ad alleviare la povertà: le rimesse inviate in patria dagli emigrati sono una stampella per l'economia e consentono a migliaia di famiglie l'accesso a una migliore istruzione, all'assistenza sanitaria e a standard di vita più elevati. Ma all'aspetto economico si unisce, in una dinamica imprevista e a tratti sorprendente, quello spirituale: ecco perché i vescovi delle Filippine definiscono gli Ofw «moderni apostoli dell'evangelizzazione» e raccontano che le comunità filippine, presenti sia in Paesi di antica tradizione cristiana ampiamente secolarizzati (come in Europa), sia in nazioni con una esigua minoranza di fedeli (in Medio oriente o in Giappone), condividono con il prossimo la propria fede in modo genuino.

In questa dinamica, appare significativa la scelta della Santa Sede di unire la celebrazione del Giubileo dei missionari e dei migranti, special-

mente pensando ai Paesi occidentali (le mete preferite dei filippini restano gli Stati Uniti). «Con l'Occidente che si ritrova con i banchi delle chiese sempre più vuoti, gli “eredi” dell'annuncio cristiano, ricevevano 500 anni fa, diventano a loro volta missionari, riportano la fede in Europa e in America: è un restituire la fe-



riportati nei volumi. Il primo fumetto proposto si concentra sulla figura del medico missionario e teologo Albert Schweitzer, che fu insignito del Nobel della pace. Ci troviamo nel Gabon e il fumetto vergato da Renzo Maggi si chiama: “Chi sono i selvaggi?”. Siamo alle soglie prima guerra mondiale e attraverso il dialogo tra il missionario e un indigeno si presenta ai ragazzi il dramma e l’insensatezza della guerra, si pongono domande cui è difficile trovare risposta, dalla costruzione del nemico ai massacri fraticidi cui porta la guerra. Un fumetto-verità come si diceva in quegli anni, un fumetto per leggere

e comprendere la realtà, offrendo materiale di riflessione sempre ben documentato. Se la collezione si apre con un missionario straordinario e premio Nobel, non è senza significato che si concluda con un missionario sconosciuto: frate Federico Mariani, un semplice, con lo stesso fascino del francescanesimo e, come dice Maggi, dei “fioretti francescani”. Qui il lavoro di Renzo Maggi assume le dimensioni dello scavo dello storico e si racconta della vita di questo missionario, contadino di Pertusella (Va) che si presentò in seminario con la sua mucca, unico e indispensabile bene, che accudiva, oltre a dedi-

carsi al lavoro manuale. Aneddotica tradotta in fumetto che faceva sorridere e edificava i giovani lettori.

I diversi racconti si confondono tra aneddoti, leggende e storia, passando dal Bangladesh al Brasile, la Birmania (attuale Myanmar), l’Artide e l’India, spesso divenendo veri fioretti missionari, ovvero delicati episodi volti all’edificazione del lettore. È un fatto che nessuno dei fumetti riportati sia frutto di fantasia ma si appoggi a ricerche, interviste e approfondimenti a cui i fratelli Maggi si dedicarono con passione e partecipazione, con pazienza e attenzione attraverso

so un lavoro meticoloso che trasformò i racconti dei missionari in sceneggiature. Altro elemento interessante dei fumetti dei Maggi è il dato, non scontato, che nella narrazione non si nasconde nulla ai lettori, nemmeno i particolari più scabrosi, si tratta di una forma di rispetto dei lettori ragazzi a cui si rivolgeva il mensile del Pime. Narrazioni intense, ficcanti ma soprattutto vere, quasi del graphic journalism ante litteram che ancora oggi è un piacere leggere. (stefano gorla)



mattina è stato molto bello anche perché accanto a noi che accoglievamo e accanto alle famiglie da cui queste persone andranno a vivere, c'erano i sudanesi giunti sei mesi fa dalla Libia che accoglievano con noi e che ci tenevano ad esserci.

I corridoi umanitari realizzano questo vortice virtuoso: speranza e missione si legano e oggi come ogni volta che riusciamo a salvare qualcuno e a dargli nuove prospettive: sappiamo che possibile vivere una vita dignitosa in cui c'è il rispetto dell'uomo in tutte le sue forme». Da Fiumicino i profughi arriveranno nelle prossime ore per le destinazioni individuate dalla Comunità, attraverso famiglie, parrocchie e associazioni, in diverse regioni italiane: Piemonte,

Veneto, Emilia Romagna, Lazio Campania, Basilicata e Sicilia. «I profughi arrivano sempre da contesti di guerra e fame. Sono accolti da persone, associazioni, parrocchie, gente di buona volontà, ovviamente noi come comunità di Sant'Egidio attraverso le nostre strutture, che aprono le loro case, che hanno voluto rispondere anche agli appelli di Papa Francesco e ora anche di Papa Leone XIV sul tema dell'accoglienza. Subito per loro inizia un percorso di integrazione. Questo è molto importante: iniziare subito! E così i bambini vengono iscritti a scuola, gli adulti vengono inseriti nei corsi di lingua e cultura italiana, si fanno tutti i documenti, la richiesta di asilo, si crea la sicurezza giuridica e poi piano piano si cominciano a inserire».

de ricevuta», spiega padre Andrew Recepción.

In Italia le più numerose comunità filippine si trovano a Roma e a Milano. Gilbert A. Garcera, arcivescovo di Lipa che, quando visita Roma, non manca di salutare la numerosa comunità che si riunisce nella chiesa di santa Pudenziana, sede della cappellania cattolica filippina, ricorda che «i filippini prendono parte attivamente alle attività legate alla Chiesa, riempiono le chiese, riempiono l'aria di canti gioiosi, lodando Dio». A volte, racconta, «persone che

si sono allontanate dalla Chiesa tornano alla fede guidate da un bambino catechizzato da una babysitter filippina». E ricorda con un sorriso che il defunto cardinale Jaime Sin, in passato arcivescovo di Manila, riusciva a inviare molti sacerdoti a Roma, per incontri spirituali o di formazione, usufruendo delle offerte di fedeli che avevano scoperto la fede grazie ai figli, catechizzati da una domestica filippina.

Anche negli Usa, che accolgono in media 80.000 filippini l'anno – regolarmente inseriti con contratti di lavoro – hanno portato le loro storiche e tradizionali devozioni, come quella al santo Nino e alla Madonna del Soccorso o la *simbang gabi*, ovvero la messa della novena di Natale che si celebra dal 16 al 24 dicembre prima dell'alba.

«Ci sono 10 milioni di lavoratori filippini in tutto il mondo. Questo movimento migratorio è diventato un movimento missionario. Siamo stati chiamati

da Dio ad essere missionari e a condividere il dono della fede», ha affermato il cardinale Luis Antonio G. Tagle, prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione dei Popoli, intervenendo a un seminario di studio organizzato nei mesi scorsi dalle Pontificie opere missionarie. «Pensiamo alle nazioni in cui si generano flussi migratori. La diaspora dei fedeli può essere paradigma per la nuova missione evangelizzatrice», conferma padre Dinh Anh Nhue Nguyen, segretario generale della Pontificia unione missionaria.

E padre Gregory Ramon D. Gaston, rettore del Pontificio Collegio Filippino di Roma, rimarca in particolare l'opera dei missionari filippini laici: accanto a preti e suore, nota, «i laici contribuiscono in maniera fondamentale a diffondere gli insegnamenti di Cristo. I nostri due santi filippini, san Lorenzo Ruiz e san Pietro Calungsod – ricorda – erano laici. Il primo è stato missionario in Giappone, il secondo era un catechista nell'isola di Guam. I primi santi erano già missionari. Sono, evidentemente, una preziosa fonte di ispirazione per l'oggi».

A colloquio con il superiore generale dei comboniani, padre Codianni

Accanto alle sofferenze del mondo

di PATRIZIA CAIFFA

C'è un'immagine che ritorna con forza nei racconti di chi vive la missione ogni giorno: non è quella del predicatore solitario che arriva da lontano, ma del compagno di strada. È quella di chi, con il Vangelo nel cuore, sceglie di condividere le fatiche del quotidiano, di abitare le ferite della storia, di ascoltare il silenzioso grido dei poveri, dei migranti, della terra. Perché anche la dimensione ecologica oramai è imprescindibile per un missionario.

Questa immagine è al centro della riflessione di padre Luigi Fernando Codianni, superiore generale dei Missionari Comboniani. La sua voce rappresenta 1.470 comboniani nel mondo, originari di 48 Paesi e presenti in 41 Paesi tra Africa, America, Asia ed Europa. Anche i comboniani si preparano a vivere il Giubileo del mondo missionario, in programma a Roma il 4 e 5 ottobre 2025.

«Essere missionari oggi – ci spiega – significa mettersi accanto a chi è ferito dall'ingiusti-

hanno vissuto giornate di fede, dialogo e interculturalità, culminata nell'incontro con Papa Leone XIV.

«È stato – racconta padre Codianni – un anticipo concreto dello spirito del Giubileo missionario: un'esperienza di comunione, di confronto fraterno e di festa, che ha fatto toccare con mano la bellezza della diversità riconciliata». A settembre si è svolta inoltre a Roma l'Assemblea intercapitolare, con quaranta delegati provenienti da quattro continenti. Una tappa importante di discernimento e rinnovamento, vissuta come un vero e proprio «Giubileo comboniano», all'insegna del camminare insieme.

Molti di questi missionari parteciperanno alle celebrazioni del prossimo ottobre a San Pietro, mentre la provincia italiana sarà tra i promotori del Festival della Missione che si terrà a Torino, dal 9 al 12 ottobre, come naturale estensione dell'evento giubilare romano.

Interrogato sul senso della missione nel mondo attuale, padre Codianni non ha dubbi: «La missione è più che mai necessaria. Viviamo, come ricor-

portano modelli da esportare, ma si inseriscono nei cammini dei popoli, condividendone sogni e fatiche. «Il Vangelo – ricorda padre Codianni – non si impone, si testimonia. La missione è dialogo, è costruzione di ponti, è amicizia sociale». In un mondo segnato da fondamentalismi e chiusure, la presenza missionaria si fa ancora più necessaria, come spazio di incontro autentico e di riconciliazione.

E i missionari del futuro, quali caratteristiche dovranno avere? «In Europa – osserva – le vocazioni sono in calo, ma in Africa e America Latina crescono con vigore. Il volto della missione è sempre più globale e interculturale». Per questo, la formazione dei giovani è pensata come esperienza integrale: studio, ma anche servizio concreto, immersione nei contesti di frontiera, radicamento spirituale e capacità di discernimento. «Il missionario di domani – afferma – dovrà saper dialogare con le culture digitali, con i mondi feriti, con le religioni. E dovrà essere capace di vivere la sinodalità come stile di Chiesa».

Dai numerosi viaggi in Afri-



Padre Codianni celebra la messa in Repubblica Democratica del Congo con i suoi confratelli comboniani

zia e dalle migrazioni forzate, difendere la dignità degli ultimi, ma anche avere il coraggio di denunciare ciò che nega la vita». La missione non si misura più in chilometri percorsi, ma in presenza condivisa, in prossimità reale alle sofferenze del mondo.

Il Giubileo missionario non sarà un evento isolato, ma il culmine di un percorso che ha già preso forma. Lo dimostrano, ad esempio, le iniziative che hanno coinvolto quasi 300 giovani comboniani provenienti da 48 Paesi del mondo, riuniti in Italia lo scorso agosto per il Giubileo dei Giovani. Accolti in diverse comunità, questi ragazzi

dava Papa Francesco, non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca». In un tempo segnato da guerre, disuguaglianze, violenze e nuove povertà, la presenza missionaria è chiamata a farsi segno di speranza, di pace e di giustizia.

L'evangelizzazione, spiega, «non si esprime come imposizione, ma come testimonianza di vita. È vicinanza concreta, è dialogo, è fraternità». Ed è, sempre più, un'evangelizzazione che tiene insieme il grido degli esclusi e il grido della terra, che si nutre di ascolto, di servizio, di apertura all'altro.

Oggi questa visione è più viva che mai. I comboniani non

ca, America Latina e Asia, padre Codianni porta con sé il grido di chi vive in situazioni di conflitto e povertà estrema: RD Congo, Sudan, Mozambico, Ciad... Ma anche il dolore dei migranti che bussano alle porte d'Europa e quello del pianeta ferito.

«La Chiesa non può restare in silenzio – conclude –. Deve denunciare con coraggio le ingiustizie, promuovere la pace, offrire segni concreti di prossimità: scuole, ospedali, centri di ascolto. La missione oggi non può essere disgiunta dalla giustizia sociale e dalla cura del creato. È parte integrante dell'annuncio evangelico».



Darfur: l'Onu chiede di prevenire atrocità ad El-Fasher

Le Nazioni Unite hanno chiesto un'azione urgente per prevenire «atrocità e attacchi su larga scala motivati da ragioni etniche» sui civili intrappolati nella città sudanese assediata di El-Fasher.

L'appello è stato lanciato dall'ufficio del Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani (Ohchr), dopo le segnalazioni secondo cui le forze paramilitari suda-

nesi starebbero posizionando droni a lungo raggio nella zona, alimentando il timore di un grande attacco nei prossimi giorni contro El-Fasher, ubicata nella parte settentrionale del Darfur, ultimo grande centro ancora sotto il controllo dell'esercito, in guerra con i paramilitari da aprile del 2023. L'Onu stima che i bambini costituiscano circa la metà dei 260.000 civili intrappolati all'interno di El-Fasher, tagliata fuori da quasi tutti gli aiuti esterni.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Da sempre l'oro ha rappresentato un bene rifugio per gli investitori, soprattutto in periodi di incertezza economica e geopolitica come quello che stiamo attraversando. È questo il motivo per cui, nei giorni scorsi l'oro ha toccato un massimo di oltre 3.659 dollari l'oncia. Il suo prezzo ha infatti guadagnato il 40 per cento da inizio anno, dopo il 27 per cento del 2024. Viene pertanto spontaneo domandarsi se l'attuale congiuntura possa favorire l'Africa che, secondo il World Gold Council, 2024 contribuisce a circa un quarto della produzione globale.

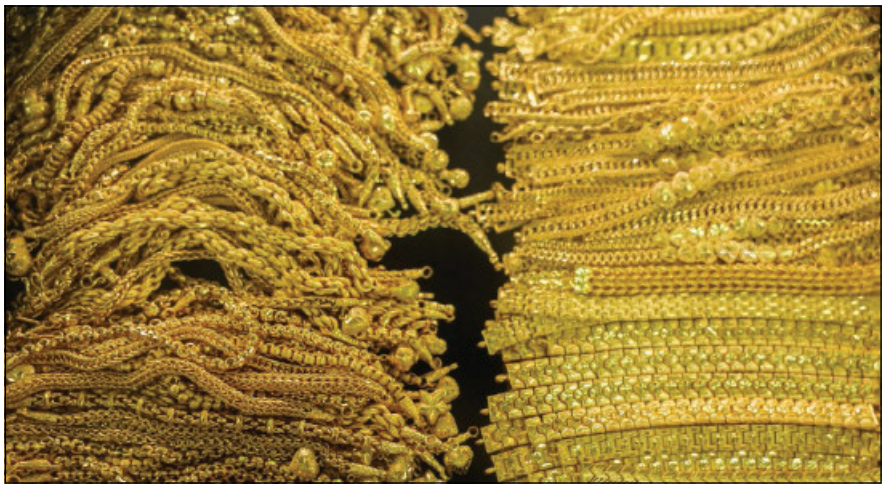
L'oro in Africa è una risorsa estremamente preziosa, ma il suo sfruttamento offre un mix complesso di vantaggi e svantaggi. Molti Paesi che vantano giacimenti auriferi ottengono benefici reali, anche se poi sono spesso disomogenei, limitati, e accompagnati da costi economici, sociali e ambientali.

L'estrazione dell'oro attira su larga scala società minerarie straniere in Africa, sia multinazionali che imprese più piccole. D'altronde, le riserve sono spesso abbondanti, i costi della manodopera relativamente bassi, inoltre le normative in alcuni casi favoriscono investimenti esteri. Paesi come Ghana, Mali, Mauritania, Burkina Faso, Sud Africa, Sudan e Tanzania, sono fra i più importanti produttori.

Dal punto di vista economico, l'industria aurifera contribuisce in modo rilevante al Pil, alle esportazioni, alla creazione di posti di lavoro, e alle entrate statali attraverso royalties e tasse. Ad esempio, in Ghana le esportazioni d'oro rappresentano una parte consistente delle entrate per valuta estera; nel 2022-2023 il settore minerario ha contribuito per miliardi di dollari all'economia del Paese, con il settore dell'oro che si è rivelato uno dei pilastri per le esportazioni. In Bur-

kina Faso, l'oro è una delle principali voci di esportazione, con decine di attività minerarie, sia industriali sia artigianali, che generano entrate per il governo. Questo, in sostanza, significa che, quando il prezzo dell'oro sale, questi Stati possono ottenere un'iniezione significativa di risorse che possono (in teoria) essere usate per infrastrutture, salute, istruzione.

A questo punto viene spontaneo domandarsi fino a che punto



questi introiti si traducano effettivamente in benessere diffuso. Purtroppo, spesso, gran parte del profitto finisce, come capita peraltro con molte materie prime, fuori dai confini del Paese: società straniere incassano profitti, utilizzando i meccanismi dei cosiddetti flussi finanziari illeciti su cui abbiamo scritto abbondantemente nella nostra rubrica settimanale Hic sunt Leones. Uno dei problemi principali è che gran parte dell'oro africano entra nei mercati globali senza un'origine verificata. I grandi player internazionali e le principali borse dell'oro potrebbero imporre standard di tracciabilità obbliga-

tori, simili a quelli dei "conflict minerals" (come nel caso dei diamanti). Da rilevare che la maggior parte dell'oro africano – sia legale che illecito – passa per Emirati Arabi Uniti (Uae), Turchia e Svizzera. Organismi internazionali come la Financial Action Task Force (Fatf) e l'Ocse, dovrebbero chiedere a questi Paesi di rafforzare i controlli doganali e finanziari, verificare le rotte d'importazione, e imporre maggiore trasparenza alle raffine-



rie. Il caso degli Uae, per esempio, è emblematico: secondo l'Onu, nel 2022 circa il 40 per cento dell'oro africano esportato verso Dubai non era dichiarato nei registri ufficiali dei Paesi d'origine.

Inoltre, le condizioni contrattuali – royalties, partecipazione statali, dazi sull'esportazione – variano molto, e spesso sono favorevoli alle imprese rispetto ai governi locali, specialmente in Paesi con poca capacità negoziale o instabilità politica.

Un altro limite è legato all'estrazione su piccola scala e all'attività mineraria informale ("artisanal gold mining", o l'oro estrat-

to in modo artigianale). Essa è spesso meno regolamentata, può causare danni ambientali gravi (inquinamento dei corsi d'acqua, uso di mercurio, deforestazione), perdita di terreni agricoli, problemi di salute per le comunità autoctone. In Ghana, ad esempio, l'attività illegale di estrazione (il fenomeno chiamato "galamsey") è causa di perdita di entrate fiscali per miliardi di dollari, inquinamento dei fiumi, danneggiamento dei terreni agricoli.

In Burkina Faso, l'oro rappresenta circa il 74,6 per cento delle esportazioni nazionali, per un valore di oltre 2.394 miliardi di franchi Cfa, ma almeno 10,8 tonnellate della produzione provengono da canali artigianali informali che sfuggono al controllo fiscale. In Mali, il governo ha cercato di trattenere più valore attraverso un nuovo codice minerario che ha portato le entrate statali dal settore a 835 miliardi di franchi Cfa nel 2024, ma il Paese resta vulnerabile: nello stesso anno la produzione industriale d'oro è calata del 23 per cento e persistono conflitti con società straniere come Barrick Gold su tasse e profitti.

In Sudan, nonostante la guerra civile in corso, invece, si stima che la produzione aurifera totale superi le 80 tonnellate annue, per un valore potenziale di oltre 6 miliardi di dollari, ma solo circa la metà passa attraverso i canali ufficiali: nel 2024, le esportazioni legali hanno generato 1,57 miliardi di dollari mentre il resto viene disperso in reti di contrabbando alimentate dall'instabilità politica e dal conflitto.

Governance e trasparenza sono dunque cruciali: quando le norme statali, le capacità di con-

trollo, la regolamentazione ambientale e sociale sono deboli, i costi superano i benefici per larga parte della popolazione. Uno studio basato su immagini satellitari, che ha esaminato l'effetto locale delle miniere su scala decennale per molti Paesi, evidenzia che l'apertura di miniere può accelerare lo sviluppo urbano locale, ma solo nei Paesi dove c'è una democrazia relativamente stabile, mentre in Stati autocratici o con governance debole tali benefici sono molto più contenuti.

Negli ultimi tempi si vedono tentativi concreti da parte di governi africani di aumentare la quota di valore che rimane nei Paesi produttori: regolamentazioni che impongono una frazione di raffinazione locale dell'oro (esportarlo sotto forma grezza costa più che trasformarlo localmente), maggiore trattenimento delle risorse auree nelle riserve nazionali, lotta al contrabbando, revisione dei codici minerari per aumentare le royalties o la partecipazione statale. Ad esempio, il Ghana ha lanciato una task force per ridurre il contrabbando di oro, istituendo il GoldBod per la centralizzazione del commercio di oro, con l'obiettivo di trattenerne più valuta estera e più valore nel Paese. In Tanzania, sono state introdotte regole che richiedono che una certa parte dell'oro estratto sia raffinata localmente.

Tuttavia, rimane il nodo della distribuzione locale: nelle aree vicine alle miniere, oggi gli effetti positivi – come lavoro, sviluppo infrastrutturale (strade, elettricità, scuole, cliniche) – possono essere percepiti, ma non sempre sufficientemente. Spesso le comunità lamentano inadeguatezza del compenso per l'uso delle terre, danni ambientali non riparati, mancata partecipazione nei guadagni. Le infrastrutture costruite sono talvolta focalizzate sull'estrazione e meno su servizi per la popolazione, e la salute e la qualità ambientale possono essere sacrificate.

Ciò che dunque deve essere chiaro è che il metallo nobile di cui abbiamo finora parlato, il cui prezzo nell'attuale congiuntura economica è salito alle stelle, in Africa genera un business che attira capitale estero, crea esportazioni, posti di lavoro e possibilità di sviluppo. Al contempo, però produce anche problemi di equità, sostenibilità e sovranità economica. Il grado in cui questo si traduce in benessere reale per la maggioranza della popolazione dipende molto dalle politiche nazionali. Da quanto, cioè, gli Stati riescono a negoziare per ottenere contratti favorevoli, a imporre norme ambientali e sociali efficaci, a trattenere valore (raffinazione, tasse, royalties, partecipazione) e a stabilire servizi per le aree che ospitano le attività estrattive. Una cosa è certa: l'oro è una risorsa preziosa per l'Africa, ma alla prova dei fatti il suo business avvantaggia ancora oggi le imprese straniere e questo è sintomatico della necessità di rivedere le regole del commercio internazionale.

Africa: non è tutto oro quello che luccica

Hic sunt leones



Riscoprire l'umanità al fianco dei popoli in cammino

CONTINUA DA PAGINA I

fornire supporto per stabilizzare le comunità in movimento? È necessario sensibilizzare, promuovere l'advocacy e garantire che le comunità di tutto il mondo, che si tratti di università, società o chiese, possano collaborare per fornire maggiore supporto a chi ne ha bisogno.

Nel suo pontificato, Papa Leone XIV ha già espresso opinioni decise sulle migrazioni, dicendo che i migranti sono "messaggeri di speranza". In che modo la voce del Papa sostiene il vostro lavoro alle Nazioni Unite, in particolare presso l'Oim?

Chiaramente fornisce un certo livello di autorità morale alle comunità di tutto il mondo. E questo è davvero importante in questo momento, in cui la questione delle migrazioni è diventata, come ho detto, iperpolitizzata e polarizzata. Vogliamo riportare il dibattito su ciò che è umano e su come noi, in quanto esseri umani, possiamo connetterci e fornire supporto, su come possiamo contribuire a integrare le comunità, su come possiamo consentire agli studenti migranti, ad esempio, di accedere all'istruzione o ai lavoratori migranti di accedere a lavori adeguatamente re-



tribuiti, per cui ricevano un trattamento adeguato. Quindi, parte di questo processo consiste nell'utilizzare l'autorità morale che la

Chiesa porta con sé. Ma poi c'è qualcosa di molto più pratico, ovvero come ogni singola parrocchia, ogni singola comunità pos-

sa fungere da esempio su come lavorare, sostenere e proteggere le comunità migranti. E possiamo portare tutto questo a livello "micro", dove la Chiesa può essere così efficace nel cambiare una questione che può sembrare molto astratta a livello globale, o addirittura minacciosa nel contesto globale. Ma quando lo portiamo nel contesto locale, si vede molto chiaramente come possiamo creare comunità più solidali per tutti. Penso che la nostra partnership con la Chiesa sia fondamentale, ed è un aspetto su cui non dell'Oim puntiamo molto. (*devin watkins*)

L'Onu: sempre più precarie le condizioni degli sfollati da Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

l'80% delle infrastrutture è distrutto. Ci sono centinaia di migliaia di persone che hanno dovuto spostarsi e sfollare anche sette volte in questi due anni con tutta la famiglia». Per il patriarca di Gerusalemme dei latini, «questa situazione non è accettabile e non è giustificabile. Sapevamo che dopo il 7 ottobre ci sarebbe stata una reazione, ma quello che sta accadendo non è giustificabile, non è moralmente accettabile. Soprattutto colpisce l'accanimento sui civili, questa disumanità».

«Mentre noi parliamo, siamo in attesa della risposta di Hamas al cosiddetto piano Trump, che ha tante lacune sicuramente, ma nessun piano sarà mai perfetto — ha precisato ancora Pizzaballa — ed è ormai tempo, sono tutti



stanchi, esausti, sfiniti da questa guerra. Al di là di questo, comunque, è evidente che si va verso una conclusione, adesso io spero che sia immediata con l'assenso di Hamas. Ma che comunque si arrivi alle fasi finali di questa guerra è evidente. La domanda è cosa accadrà dopo».

Il cardinale ha parlato anche

della vicenda della Sumud Flo-tilla, esprimendo innanzitutto sollievo per l'incolumità degli equipaggi, ma aggiungendo che avrebbe evitato un confronto così diretto. E sulla questione è intervenuto anche Haq, considerando «una violazione del diritto internazionale» l'intercettazione delle barche della Flotil-

la da parte di Israele in acque internazionali. E mentre anche l'ultima imbarcazione è stata intercettata al largo di Gaza, altre 45 imbarcazioni sono partite dalla Turchia.

Riguardo al piano di pace per Gaza presentato dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e sostenuto dal primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, Hamas ha inviato le prime osservazioni, affermando oggi di avere bisogno di più tempo per dare una risposta.

Intanto, dopo le manifestazioni di ieri in diverse città, anche con alcuni incidenti, oggi, in Italia è stato proclamato uno sciopero generale per esprimere solidarietà al popolo palestinese. Anche in Spagna ieri migliaia di alunni di scuole superiori e università hanno partecipato a uno sciopero per Gaza.

La polizia ammette di aver sparato involontariamente a una delle vittime

Unanime condanna dell'attentato alla sinagoga di Manchester

LONDRA, 3. Manchester resta sotto shock dopo l'attacco mortale di ieri mattina davanti alla sinagoga ortodossa di Heaton Park, durante le celebrazioni dello Yom Kippur, il giorno più sacro del calendario ebraico. L'attentatore ha investito con un'auto i fedeli in arrivo, per poi cercare di entrare armato di coltello. L'attacco ha causato tre vittime, compreso l'autore. La polizia ha identificato l'aggressore: si tratta di Jihad Al-Shamie, 35 anni, cittadino britannico di origine siriana. Individuati anche i nomi delle vittime Melvin Cravitz e Adrian Daulby. È stato inoltre confermato che la cintura esplosiva che sembrava indossasse l'attentatore era in realtà falsa. Secondo quanto riferito dalla polizia della città britannica, un agente avrebbe sparato involontariamente a uno dei due uomini uccisi nel tentativo di bloccare l'attacco.

Le autorità, in ogni caso, hanno classificato l'episodio come un attacco terroristico. Altre tre persone sono state arrestate, accusati di essere tra gli organizzatori dell'attacco. Le indagini si concentrano ora sul movente dell'aggressore e sull'eventuale esistenza di altri complici o sostenitori.

Il rabbino capo del Regno Unito, Ephraim

Mirvis, ha sottolineato che l'attacco è il risultato di «un'incessante ondata di odio». Sul piano politico il ministro degli Interni, Shabana Mahmood, ha ribadito la necessità di sospendere eventuali manifestazioni pro-Palestina in segno di rispetto per le vittime, invitando alla responsabilità civile. La reazione internazionale è stata immediata. L'ambasciatore palestinese nel Regno Unito, Husam Zomlot, ha espresso le proprie condoglianze alle vittime e alle loro famiglie, condannando la violenza contro i civili e sottolineando il principio della pari umanità di tutti.

Il primo ministro australiano, Anthony Albanese, ha definito l'attacco «terribile» e ha ribadito che «non c'è posto per il terrorismo», assicurando solidarietà e vicinanza al Regno Unito in questo momento. Cordoglio anche dalla Chiesa cattolica e anglicana. Il cardinale Vincent Nichols ha espresso solidarietà alla comunità ebraica, ricordando che «ebrei e cristiani sono uniti dalla comune fede in Dio». Anche l'arcivescovo di York, Stephen Cottrell, ha assicurato sostegno alla comunità e ha invitato a combattere l'odio in ogni forma.

Protesta a Brooklyn della comunità ebraica: ponte bloccato e decine di arresti

NEW YORK, 3. Oltre 1.500 membri della comunità ebraica americana si sono radunati ieri davanti al municipio di Brooklyn per una celebrazione pubblica in occasione di Yom Kippur, la festività dedicata al digiuno e alla riflessione. Dopo l'evento, nove rabbini e oltre 50 attivisti hanno bloccato l'ingresso del ponte di Brooklyn per quasi un'ora rimanendo seduti a braccetto. Decine di partecipanti sono stati arrestati e la polizia ha deviato temporaneamente il traffico.

Secondo gli organizzatori, l'iniziativa voleva cogliere l'occasione della ricorrenza per un momento di azione pubblica finalizzato a protestare contro la guerra in corso a Gaza. «Non potevamo semplicemente pregare in silenzio all'interno della sinagoga. Dobbiamo essere qui», ha dichiarato il rabbino Elliot Kukla. La manifestazione si è conclusa con l'intervento delle forze dell'ordine e la riapertura del traffico sul ponte.

Nella provincia di Homs

Tre cristiani assassinati in Siria

DAMASCO, 3. Uomini armati non identificati hanno assassinato ieri tre cristiani nella provincia di Homs, nel centro della Siria. Lo riferisce Murhaf al-Naasan, capo delle forze di sicurezza del governo di transizione siriano, secondo il quale le vittime sarebbero tre giovani della zona. L'attacco è avvenuto nel villaggio di Anaz, Wadi al-Nasara (Valle dei Cristiani), a ovest di Homs. I media locali riportano che i tre membri della comunità cristiana sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco davanti all'ufficio del capo villaggio, da uomini armati in sella a una motocicletta.

In risposta agli omicidi, i funzionari politici della zona hanno annunciato il ritiro di tutti i loro candidati dalle prossime elezioni parlamentari e hanno dichiarato il boicottaggio delle elezioni che si terranno domenica, dopo diversi rinvii.

DAL MONDO

L'Ucraina rompe le relazioni diplomatiche con il Nicaragua

L'Ucraina ha rotto le relazioni diplomatiche con il Nicaragua dopo che lo scorso 30 luglio il governo del presidente Daniel Ortega ha riconosciuto le regioni occupate da Mosca di Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson come parte integrante della Russia. L'annuncio è stato dato dal ministro degli Esteri ucraino, Andriy Sybiha. Lo scorso settembre Ortega ha anche autorizzato il figlio Laureano a firmare accordi commerciali con le quattro regioni ucraine occupate. Inoltre, precedentemente Managua aveva già riconosciuto come russa la penisola di Crimea.

Germania: 35° anniversario della riunificazione

Oggi ricorrono i 35 anni della riunificazione della Germania (3 ottobre 1990), uno degli eventi più significativi dell'ultima parte del secolo scorso. La cerimonia principale si tiene a Saarbrücken, alla presenza del presidente federale, Frank-Walter Steinmeier, del cancelliere, Friedrich Merz, e del presidente francese, Emmanuel Macron. Il 3 ottobre è formalmente il giorno in cui gli ex territori della Ddr, la Germania Est, entrarono a far parte della Repubblica federale, chiudendo così il processo messo in moto meno di un anno prima dall'abbattimento del Muro di Berlino, il 9 novembre 1989, e dalla cosiddetta «rivoluzione pacifica» a est.

India e Cina riprendono i voli diretti dopo cinque anni di sospensione

India e Cina riprenderanno entro la fine di ottobre i voli diretti tra i due Paesi, ponendo fine a una sospensione durata più di cinque anni. Lo ha affermato il ministero degli Esteri indiano. I collegamenti aerei diretti erano stati sospesi nel 2020 a seguito degli scontri lungo la linea di confine tra i due Stati, nella valle di Galwan, in cui persero la vita 20 soldati indiani e quattro cinesi. Il confine tra India e Cina è lungo circa 3.500 chilometri. Le zone contese sono tante, occupate periodicamente dai soldati dell'uno o dell'altro Paese e teatro di occasionali scontri a fuoco.

Repubblica Centrafricana: il presidente Touadéra si candida per un terzo mandato

Il presidente della Repubblica Centrafricana, Faustin-Archange Touadéra, ha presentato ufficialmente la sua candidatura per le elezioni che si terranno il 28 dicembre di quest'anno. La sua candidatura è stata consegnata presso la sede dell'Autorità elettorale nazionale (Ane), nella capitale Bangui. Il 28 dicembre si terranno le elezioni presidenziali, parlamentari, regionali e locali. Eletto per la prima volta nel 2016, Touadéra si candida per il terzo mandato, ma i suoi oppositori lo accusano di voler diventare presidente a vita. Nel 2023 è stata approvata, tramite referendum, una nuova Costituzione che gli consente di candidarsi per un altro mandato.

Si estendono le proteste degli indigeni in Ecuador

La città ecuadoriana di Otavalo è stata completamente paralizzata a causa delle proteste e dei blocchi stradali nel contesto dello sciopero generale promosso dalla Confederazione delle nazionalità indigene del Paese sudamericano (Conaie) contro l'abolizione dei bonus per l'acquisto del diesel. Dalle prime ore del mattino, gli indigeni delle comunità kichwa hanno eretto barricate nelle principali strade cittadine, bloccando veicoli e impedendo l'apertura dei negozi.

I sondaggi indicano come probabile una vittoria del partito di Babis, già premier dal 2017 al 2021

La Repubblica Ceca al voto e il possibile ritorno dei populist

di ANDREA WALTON

Le elezioni parlamentari in Repubblica Ceca, previste nelle giornate del 3 e del 4 ottobre, rappresentano un crocevia importante per il futuro di Praga. Il responso di tutti i sondaggi realizzati nel corso del 2025 è unanime e vede l'affermazione di Anò 2011, una formazione conservatrice e populista guidata dall'ex primo ministro Andrej Babis. Il partito è accreditato del 30-31% dei voti mentre l'alleanza Spolu, attualmente al governo con il primo ministro Petr Fiala è al secondo posto con il 19-20% dei voti stimati. I liberal-conservatori del partito Top 09, i centristi dell'Unione cristiano democratica-Partito popolare ed i conservatori del Partito civico democratico si erano imposti alle consultazioni del 2021, dando poi vita a Spolu e collocando la Repubblica Ceca saldamente nel campo atlantista ed europeista. L'ex premier Babis, al potere tra il 2017 ed il 2021, si era invece

scontrato a più riprese con le istituzioni comunitarie assumendo una posizione moderatamente euroscettica. Tra le altre formazioni del Paese spiccano gli ultraconservatori di Libertà e democrazia diretta ed alleati stimati al 12-13% dei voti, gli europeisti-conservatori di Sindaci ed indipendenti all'11-12% ed i liberal-progressisti del Partito dei pirati ed alleati, che non dovrebbero superare il 10% dei voti.

I temi più importanti della campagna elettorale sono stati di natura economica ed hanno riguardato il costo della vita, il tasso d'inflazione ed i prezzi dell'energia. L'alleanza Spolu ha affermato di voler continuare ad implementare le politiche di austerità, già messe in campo negli ultimi anni, che hanno portato ad una riduzione del deficit ma ad una crescita del malcontento popolare. L'esecutivo ha, tra le altre cose, limitato l'incremento annuo delle pensioni per tenere sotto controllo il deficit di bilancio e questa scelta gli ha inimicato

buona parte dei pensionati del Paese. Il portale Deutsche Welle ha evidenziato che la maggior parte dei cechi è insoddisfatta delle politiche di austerità e che Fiala è sotto accusa per le sacche di povertà presenti nel Paese e gli alti prezzi dei beni di consumo. Babis ha promesso, in caso di vittoria, di aumentare le pensioni e di ridurre gli interessi dei mutui ed i prezzi dei beni di consumo. Ha inoltre attaccato il Green Deal dell'Ue, promettendo di non introdurre il certificato di emissioni per le abitazioni previsto per il 2027.

La formazione del prossimo esecutivo, secondo quanto previsto dai sondaggi richiederà lunghe trattative tra i partiti e sull'esito dei colloqui vigilerà il presidente della Repubblica Petr Pavel, eletto nel 2023 come indipendente ed appoggiato dalle forze dell'alleanza Spolu. Pavel, dichiaratamente filo-occidentale, ha reso noto che non accetterà l'eventuale presenza nel governo di

ministri favorevoli all'uscita del Paese dalla Nato e/o dall'Ue. Il capo di Stato della Repubblica Ceca esercita poteri rilevanti nell'ambito della politica estera e la presenza di diverse formazioni dichiaratamente anti-europeiste ed anti-atlantiste, come la coalizione di sinistra Stacilo! ed il partito Libertà e democrazia diretta, potrebbe portare a dei contrasti con Pavel qualora queste ultime vengano incluse in un futuro esecutivo. Babis, una figura profondamente divisiva nella nazione dell'Europa centrale, potrebbe dover ricorrere all'aiuto di formazioni minori in caso di vittoria elettorale perché i partiti moderati di governo e le altre formazioni liberali e conservatrici hanno dichiarato di non volercisi alleare. Un'eventuale successo di Anò 2011 apre, poi, ad un possibile riavvicinamento della Repubblica Ceca all'Ungheria ed alla Slovacchia, che espongono posizioni politiche spesso in contrasto con gli obiettivi fissati dall'Ue.

Per la prima volta nella storia Una donna alla guida della Church of England

Sarah Mullally nominata arcivescovo di Canterbury

Per la prima volta nella storia sarà una donna a guidare la Church of England e, di conseguenza, la Comunione anglicana con i suoi circa 85 milioni di fedeli. Dopo un lungo processo di consultazione pubblica e discernimento, la Crown Nominations Commission ha infatti scelto Sarah Mullally, attuale vescovo di Londra, come 106° arcivescovo di Canterbury. Sua Maestà Re Carlo III ha approvato la nomina, come annunciato oggi, 3 ottobre, da Downing Street. Prende il posto di Justin Welby, dimessosi nel novembre 2024. «Nel rispondere alla chiamata di Cristo a questo nuovo ministero, lo faccio con lo stesso spirito di servizio a Dio e agli altri che mi ha motivato fin da quando ho iniziato a credere da adolescente», ha dichiarato Mullally, aggiungendo che «in ogni fase di questo cammino, attraverso la mia carriera infermieristica e il



mio ministero cristiano, ho imparato ad ascoltare profondamente le persone e i suggerimenti di Dio per cercare di unirle affinché trovino speranza e guarigione».

Sarah Mullally – che verrà insediata ufficialmente durante una cerimonia nella cattedrale di Canterbury il 25 marzo 2026 – è nata a Woking, nella contea del Surrey, nel 1962. Si è convertita al cristianesimo all'età di 16 anni. Prima di essere ordinata (nel 2001), ha lavorato come infermiera, con ruoli

di responsabilità e riconoscimenti, nel Servizio sanitario nazionale. Nel 2015 ha assunto l'incarico di vescovo suffraganeo di Crediton, nella diocesi di Exeter, e nel 2018 è diventata vescovo di Londra. Dal 2020 al 2023 ha guidato il processo di discernimento, interno alla Chiesa d'Inghilterra, *Living in Love and Faith*. È sposata con un architetto ed è madre di due figli.

In una lettera inviata all'arcivescovo-designato di Canterbury, il cardinale prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, Kurt Koch, esprimendo gli auguri «mentre si prepara ad assumere questo importante servizio», sottolinea che la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana «sono impegnate in un dialogo teologico ufficiale da quasi sessant'anni, durante i quali siamo cresciuti molto nella reciproca comprensione. Quest'opera di ricerca di una comunione più profonda è stata sostenuta dal calore delle relazioni tra i pastori delle nostre due comunità», come accaduto dopo la morte di Papa Francesco, «quando molti vescovi della Comunione anglicana hanno preso parte alle esequie. È mia fervida speranza che una simile vicinanza possa continuare negli anni a venire, mentre proseguiamo a “camminare insieme sulla strada”». (*giovanni zavatta*)

Non c'è fine alla violenza

CONTINUA DA PAGINA 1

una genesi profondamente diversa: l'avidità dei gruppi criminali che si sono spartiti Haiti da capo a piedi e che controllano in modo mafioso società ed economia usando bombe e proiettili. Dal 2022, anno in cui la recrudescenza degli scontri si è fatta più vivida, i morti sono stati più di 16.000 tra i quali molte donne e molti bambini.

E non c'è bisogno di statistiche per rendersi conto che tra la popolazione a morire è stata anche la speranza. Basta ascoltare le parole di un testimone che per ragioni di sicurezza vuole mantenere l'anonimato.

Lui abita nel cuore della guerra, la capitale Port-au-Prince. Al nostro giornale racconta che, proprio l'altro ieri, quattro persone sono state uccise da una gang mentre stavano passeggiando a Champ de Mars, il più grande parco pubblico al centro della città. «Ormai è diventata una tragica normalità che ha contagiato tutto il Paese. Siamo stanchi di una vita così, la popolazione non c'è la fa davvero più» dice quasi alzando il tono della voce come per rendere concreta la sua rabbia e il suo scoramento. Anche perché sa benissimo che lo Staro ora è più impotente che mai: «Una gran parte della capitale e diverse regioni

sono completamente controllate dalle bande che hanno instaurato un sistema di corruzione senza precedenti».

La nostra fonte fa riferimento ad un metodo che mira a coinvolgere anche funzionari statali che farebbero parte, al tempo stesso, delle bande criminali che dovrebbero contrastare. «Si è instaurato un clima di completa impunità che sta creando rabbia tra la gente e che prima o poi provocherà qualche reazione».

La decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di approvare l'invio di una forza militare composta da 5.500 tra soldati e agenti di polizia fa riflettere il nostro interlocutore sul fatto che «Usa e Panama, promotori di questa risoluzione, se lo vorranno davvero, potranno portare un po' di pace e tranquillità. Le condizioni potrebbero esserci. Noi haitiani speriamo che questa sia finalmente la volta buona».

Facendo un giro per le strade di Port-au-Prince si può constatare come la guerra tra le gang stia coinvolgendo anche la Chiesa. «Molte parrocchie – afferma la nostra fonte – sono chiuse, qualche mese fa, in una zona centrale del Paese, alcune suore sono state uccise, molte comunità religiose sono spesso fatte oggetto di rapine e soprusi». (*federico piana*)



Si è chiuso a Madrid il Seminario di ecologia integrale Il Cammino di Santiago fra cura, rispetto e fraternità

di LORENA PACHO

Quando nell'anno 813 fu scoperto il sepolcro dell'apostolo Giacomo, fu scritta, senza saperlo, una pagina importante della storia europea. In quell'epoca – in cui in Europa non esistevano gli Stati e la Penisola iberica era segnata dall'alternarsi di periodi di coesistenza e periodi di guerra tra cristiani e musulmani – i cammini di pellegrinaggio fino alla tomba dell'apostolo divennero reti di scambi culturali, veicoli di comunicazione tra persone, vie di lingue e di ogni sorta di idee. Gli itinerari divennero persino scenari di un fecondo scambio interreligioso. Questo fenomeno diede forma a un'identità comune senza im-

porre un'uniformità. Il seminario di ecologia integrale – che da sette anni viene organizzato dalla Conferenza episcopale spagnola e dalla Fondazione Paolo VI, in collaborazione con il Movimento *Laudato si'*, l'alleanza di organizzazioni *Enlázate con la Justicia* e altre realtà – quest'anno si è focalizzato sul Cammino di Santiago come itinerario culturale, naturale e spirituale per la costruzione dell'Europa. Gli organizzatori hanno sottolineato che i valori di cura, rispetto, integrazione e fraternità, che fanno parte del dna del Cammino, continuano a essere una tabella di marcia per le sfide future dell'Europa e anche altrove.

La sessione di chiusura del seminario, prevista per il pomeriggio del 1° ottobre a Ma-

drid, avrebbe dovuto includere gli interventi, tra gli altri, di monsignor Francisco José Prieto Fernández, arcivescovo di Santiago de Compostela, e di Eduardo Agosta, direttore del Dipartimento di Ecologia integrale della Conferenza episcopale spagnola, ma è stata rinviata a data da destinarsi per la morte di monsignor José Antonio Álvarez Sánchez, vescovo ausiliare di Madrid.

Nella sessione precedente, esperti di scienze sociali, studi europei e sviluppo umano integrale hanno riflettuto sul Cammino di Santiago come esempio di veicolo che serve a forgiare un'identità comune fondata sulla diversità, e anche come una comunità al cui centro ci sono l'individuo e il suo sviluppo integrale.

Victoria Martín de la Torre, dottore in scienze sociali e studi europei, ritiene che quell'idea di unione e di comunità nella diversità, nata con il Cammino, sia stata ripresa durante la costruzione politica, economica e culturale dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. L'esperta ha sottolineato come quelle vie di pellegrinaggio, sorte nel Medioevo, abbiano contribuito a rafforzare il concetto di cristianità. A quell'epoca i sentieri erano pericolosi e pertanto l'ospitalità e la solidarietà erano fondamentali. «Il Cammino poté consolidarsi grazie alle infrastrutture di una rete di monasteri, ospedali, ostelli, dove i pellegrini potevano rifugiarsi», ha spiegato Martín. Ha poi osservato che attraverso quei monasteri si sono tessute le basi della cultura europea.



Esaminando il modo in cui è cambiato il concetto di Europa nel corso degli ultimi secoli, Victoria Martín de la Torre ha ricordato che una generazione di pensatori e di politici cristiani nel periodo fra le due guerre avvicinò la visione del cristianesimo e quella dell'Europa laica. Ad esempio, Jacques Maritain affermava che entrambe le prospettive condividevano il principio fondamentale della dignità dell'essere umano. «L'unità culturale e spirituale che è esistita nel Medioevo doveva tradursi in un progetto politico. De Gasperi vide nel cristianesimo e nella dottrina sociale della Chiesa un modello di organizzazione sociale con cui si sarebbero potute costruire le comunità europee», ha spiegato Martín de la Torre.

L'esperta di studi europei ha affermato che il progetto europeo dovrà mantenere un'identità aperta e dinamica, come un cammino condiviso dove si impara dalla diversità senza perdere l'essenza. «L'Europa sarà viva finché la sua identità sarà dinamica e aperta al cambiamento. Se il Cammino ci insegna qualcosa è che in realtà ci sono molti cammini: dell'est, del nord, del sud ... ogni pellegrinaggio è unico. L'Europa è anche questo, il camminare insieme e imparare gli uni dagli altri senza dover rinunciare a ciò che siamo. Il Cammino – ha concluso – è una metafora della vita: andiamo avanti verso una meta che viene segnata dalle persone che ci accompagnano».

José Ramón Amor, direttore accademico della Fondazione Paolo VI e delegato di Ecologia integrale dell'arcidiocesi di Santiago de Compostela, ha parlato del bisogno che sente l'essere umano di essere sostenuto da una comunità e di sperimentare uno sviluppo integrale che vada al di là del benessere economico. L'esperto ha anche collegato il concetto di sviluppo umano all'idea del bene comune che «non ha nulla a che vedere con l'interesse della maggioranza, ma è il bene di tutti e di ciascun essere, senza scartare nessuno», con le sue parole. E ha aggiunto: «La spiritualità deve essere considerata un bene di base, fa parte della condizione umana ed è fondamentale per raggiungere la coerenza interiore. Il Cammino deve essere considerato come un'opportunità per rivitalizzare il concetto di comunità, che oggi è minacciato da una società eccessivamente individualista».

Appello per la pace in Ucraina, Gaza e Sudan Dalla Comece vicinanza ai popoli sofferenti

BRUXELLES, 3. La sofferenza dei popoli afflitti dalle guerre in Ucraina, Terra Santa e Sudan è stata uno dei temi al centro dell'attenzione dei vescovi riuniti a Bruxelles per l'assemblea autunnale della Comece (Commissione delle conferenze episcopali della Comunità europea). «La sofferenza del popolo palestinese ci spezza il cuore» e le immagini «dei bambini affamati, delle famiglie costrette a lasciare la loro casa «scuotono il nostro senso di umanità», afferma il vescovo Mariano Crociata, presidente della Comece, in una nota stampa diffusa oggi, ultima giornata della riunione a Bruxelles. «Ci uniamo – prosegue Crociata – ai numerosi appelli di Papa Leone XIV e sollecitiamo la comunità internazionale, a cominciare dall'Ue, ad impegnarsi con ogni mezzo per una rapida soluzione che includa la liberazione di tutti gli ostaggi, l'accesso a tutto l'aiuto umanitario necessario e il raggiungimento di una pace giusta e duratura». Come Chiesa, conclude la nota, «ci facciamo parte viva e attiva della preghiera per la pace, esprimendo la nostra continua vicinanza e solidarietà con tutte le popolazioni sofferenti».

In Albania intitolata una strada alla serva di Dio Carla Borgheri

La madre dei più fragili

Con una cerimonia ricca di significato e commovente è stato celebrato, mercoledì scorso, a Shënkoll, nel nord dell'Albania, il 25° anniversario di presenza delle suore missionarie dell'Incarnazione. L'evento è stato anche occasione per l'intitolazione di una strada alla fondatrice dell'ordine, la serva di Dio, madre Carla Borgheri. Il 2 ottobre sarà, quindi, «una data destinata a rimanere storica per la comunità cattolica locale, che ha vissuto una giornata intensa di commozione, fede e riconoscenza. La



cerimonia – ha sottolineato suor Jessy Chennathara, vicaria generale delle suore missionarie dell'Incarnazione – ha riunito numerose autorità civili e religiose nonché fedeli provenienti anche dai villaggi vicini, tutti accorsi per rendere omaggio a colei che, con la sua testimonianza di fede, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia spirituale e sociale della comunità albanese». Tra i presenti anche monsignor Ottavio Vitale, vescovo di Lezhë.

«Madre Carla, ricordata come donna di ca-

rità e coraggio, fu la forza trainante della missione delle suore missionarie dell'Incarnazione in Albania, inaugurata il 1 ottobre 2000. Spinta dal desiderio di comprendere direttamente le sofferenze della popolazione dopo il crollo del regime comunista, visitò famiglie, ascoltò storie, condivise fatiche e difficoltà, facendosi carico di quelle realtà nel cuore e nella preghiera» ha detto suor Chennathara. L'eredità carismatica di madre Carla si manifesta oggi nella presenza operosa della nostra comunità,

«che sceglie di camminare, secondo il suo insegnamento, accanto ai più fragili e agli ultimi, condividendone fatiche, attese e sfide. Così, giorno dopo giorno, questa presenza – ha concluso suor Jessy – diventa segno di luce e di speranza nelle “strade della vita”, contribuendo a costruire un futuro migliore per tutti. La via che oggi porta il suo nome non è soltanto una strada fisica, ma un cammino dell'anima che interpella coscienze, apre orizzonti, rinnova il senso del servizio».

Verso gli ottocento anni dalla morte del santo di Assisi

Quanti Franceschi per un solo Francesco

Dalle grandi firme alle nuove leve, passando per le vecchie glorie

di FRANCO CARDINI

A ottocento anni dalla sua nascita in cielo, più o meno a un secolo e mezzo dall'insorgere incontenibile della «questione francescana», ora che lo hanno stratonato e strascicato da ogni parte, eccoci qua: biblioteche intere rigurgitano di opere che gli sono dedicate e nelle quali ogni sua parola è stata soppesata, ogni suo gesto discusso; le piazze, il teatri, i grandi e i piccoli schermi sfornano suoi continui ritratti nei quali chissà quanto potrà riconoscersi; informatica e tele-

Biblioteche intere rigurgitano di opere che gli sono dedicate. Piazze, teatri, grandi e i piccoli schermi sfornano suoi continui ritratti nei quali chissà quanto potrà riconoscersi. Eppure lui resta incomprendibile: se c'invitasse una sera a cena con qualche suo amico lebbroso, le dita del quale si liquefacevano nella scodella, quanti di noi lo seguirebbero?

matica sono di continuo gravide di lui. A quando un'*artificial franciscan intelligence*? Eppure lui resta distante, incomprensibile: se c'invitasse una sera a cena con qualche suo amico lebbroso le dita del quale si liquefacevano nella scodella, quanti di noi lo seguirebbero? E se ci chiedesse di seguirlo insieme con una sessantina di profughi africani su uno di quei malsicuri gommoni che incrociano nel Mediterraneo, chi gli direbbe di sì?

Eppure, parlare di lui è bello e può essere vantaggioso; scriverne, poi, è per certuni un *business* che fa scalare le classifiche dei *best sellers* e invita a nuovi *records* di tirature nel Bel Paese dove quelli che scrivono libri sono sempre di più e chi legge sempre meno.

Un'orda di Franceschi ci sta assalendo ormai da mesi: è ora, mentre si prepara il fatidico Ottavo Centenario del Transito, va infittendosi. E, accanto alle grandi firme e alle nuove leve, ecco perfino le vecchie glorie: avremmo certo dovuto aspettarci, perdinci, il *San Francesco* di Gilbert K. Chesterton, mentre in fondo ci ha alquanto sorpresi il nostro vecchio Agamben col suo Francesco «filosofo».

La stagione libraria è comunque dominata dai due successi annunziati, gli attesi *best sellers* autori dei quali sono altrettanti «divi (*et pour cause!*) del piccolo schermo»: il *San Francesco* dello storico – medievista: e non soltanto – Alessandro Barbero (Roma-Bari, Laterza, 2025, pagine 428, euro 20) e il *Francesco il primo italiano* del giornalista e *opinion maker* Aldo Cazzullo (Milano, HarperCollins, 2025, pagine 263, euro 19.50). Una sorta di derby tra due scrittori da grande tiratura – si va in entrambi i casi a centinaia di migliaia di copie: quasi incredibile, in Italia! – decisi a ripetere il recente trionfo dei loro rispettivi *Dante* e *Il Dio dei nostri padri*.

Curiosa, in entrambi, la suggestione mussoliniana d'apertura: il titolo del libro di Cazzullo riecheggia una nota definizione di Francesco se non proprio inventata, perlomeno adottata dal e comunemente attribuita al Duce; quello di Barbero apre la sua *Introduzione* con il ricordo dell'Anno Franciscano 1926 – durante il quale si preparava la «conciliazione» tra la Chiesa e lo

stato italiano – e dell'opuscolo *San Francesco e Mussolini* del sacerdote Paolo Ardali che, richiamando la lode dell'allora capo del governo nei confronti del «sublime suscitatore», esprimeva la sua ammirazione per «lo spirito franciscano del grande Uomo». C'era appunto aria di luna di miele tra la Chiesa di Pio XI e l'Italia di Mussolini, dopo lo strappo dell'occupazione di Roma del '70: e dopotutto il Duce, notoriamente gran mangiapreti, aveva messo da tempo la sordina ai suoi sentimenti. Del resto, era sempre rimasto sinceramente affezionato ai frati minori della parrocchia della sua Predappio.

Ma le analogie tra i due lavori, direi, si arrestano qui. Per il resto il lavoro di Barbero – che, diciamolo una volta per tutte a quanti possono aver equivocato sulle ali della «vulgata» televisiva – non è affatto un «divulgatore» nel senso limitativo del termine per quanto faccia anche della buona divulgazione, ch'è servizio civile egregio: è un medievista serio e rigoroso, allievo del grande Giovanni Tabacco. E qui bene lo dimostra. Il suo *San Francesco* segue con originalità di tratto e libertà di prospettive il metodo del celebre libro *Arnaldo da*

Brescia nelle fonti del secolo XII pubblicato nel 1954 da Arsenio Frugoni (il padre di Chiara), nel 2021 riedito dal Mulino di Bologna. La formula metodologica è chiara e inequivocabile.

Langi dal tentare una ricostruzione del suo personaggio che attinga contemporaneamente a più fonti, sia pure in modo criticamente sorvegliato (ed è così che di solito fanno i biografisti), Barbero sceglie di sottolineare la pluralità delle immagini del santo come ce le propongono i suoi scritti da un lato – soprattutto le *Regole* e il *Testamento* –, le fonti duecentesche – da Tommaso da Celano alla «risistemazione» di Bonaventura da Bagnoregio – dall'altro. Un «Francesco plurale», talora con sorprendenti effetti di contrapposizione, che agli amanti del cinema ricorderà il *Rashomon* di Akira Kurosawa, del 1950. Non che la storicità barberiana esorcizzi il presente: al contrario. E lo prova il finale ricordo, telegrafico ma intenso, dedicato a Papa Francesco. Ma questo libro si presenta per quel-

di FRANCESCO CICIONE

Il 4 ottobre entreremo nell'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi. Non è solo una ricorrenza liturgica o storica: è un invito a ritrovare, dentro l'ansia (e l'ansa) del nostro tempo, la radice profonda e più autentica dell'Umano. Il motto che attraversa tutta l'esperienza francescana – *Deus meus et omnia!* – ne rivela con chiarezza il centro irradiante. Francesco non è (solo) un «santo sociale», come abitualmen-



Maestro della Croce, «Stigmati di san Francesco» (1240-1250)

te si ritiene per la sua vicinanza ai poveri, la fraternità con gli uomini e le creature, o lo slancio di pace universale. È sociale, fraterno, universale nella misura in cui è radicalmente teocentrico. La sua socialità non è autonoma, non è filantropia, non è progetto di coesione civile: è traboccamento di una vita centrata in Dio.

Francesco canta il creato perché prima canta il Creatore. Oggi, smarrito il riferimento al divino, la socialità rischia di ridursi a fragile convenzione. In Francesco non c'è alcuna socialità senza Dio; non ci sarebbe nessun creato da *laudare*, nessun fratello sole né sorella luna. In lui tutto è



Antonio F. Peruzzini e Alessandro Magnasco, «San Francesco contempla il teschio» (1703)

lo che dichiara di essere: un'opera propriamente storica.

Differente il taglio del lavoro di Cazzullo, che spazia anche sul minoritismo – vale a dire sulla storia dell'Ordine che da Francesco ebbe origine – e su molti fatti recenti e recen-

finemente evocati e sorretti da un'accurata selezione di fonti e di opere moderne. Busi, Ordinario alla Freie Universität di Berlino, è uno dei nostri studiosi e intellettuali più intelligenti e discreti: e questo piccolo bellissimo libro gli somiglia.

L'orizzonte ultimo della socialità

Tornare alla fonte per ritrovare il Centro

da Dio, con Dio e in Dio. Ogni gesto del santo d'Assisi nasce da quel «tutto» che è Dio, da quell'«*omnia*» che si rifrange nelle cose senza ridursi a esse. Ed è qui che la ricorrenza ci interroga con forza: è possibile una vera socialità senza autentica spiritualità?

La contemporaneità pare rispondere di sì. Nel tempo delle democrazie secolarizzate, dei diritti sciolti da ogni fondamento trascendente e dei nuovi miti della tecnologia e dell'economia, si crede che la socialità possa bastare a se stessa. Che la fraternità sia un fatto organizzativo, prodotto delle istituzioni o dei mercati. Ma è proprio in questa illusione che la socialità si dissolve: fragile, precaria, liquida.

Zygmunt Bauman lo ha espresso con parole celebri: la «società liquida» nasce dalla morte delle grandi narrazioni metafisiche. Senza un orizzonte ultimo, la socialità scivola in relazioni provvisorie, reversibili, consumabili. La comunità diventa network, il legame contratto, l'amicizia contatto.

Da prospettive diverse, altri pensatori convergono sul medesimo punto. Marcel Gauchet ha parlato della *sortie de la religion* come cifra della modernità, segnalandone il costo: l'indebolimento delle strutture simboliche che danno coesione al vivere comune. Charles Taylor, nell'*Età secolare*, descrive un immaginario sociale moderno incapace di reggere la tensione verso il trascendente, e perciò segnato da un senso diffuso di vuoto e disincanto. Cornelius Castoriadis diagnostica lo «svuotamento dell'immaginario sociale» occidentale, ormai incapace di produrre significati forti e condivisi. Nietzsche, infine, con la proclamazione della «morte di Dio», prefigura una socialità condannata a reggersi su se stessa, senza fondamento, oscillante tra nichilismo e volontà di potenza.

La memoria di Francesco d'Assisi, otto secoli dopo, mette a fuoco la distanza tra la sua socialità (che era fioritura di spiritualità) e la nostra socialità (che è spesso surrogato di una

spiritualità mancante). E allora la domanda resta sospesa, forse politicamente scorretta ma incalzante: può esistere vera socialità senza una radice (sorgente) spirituale? O non è piuttosto la spiritualità – intesa come apertura a un Altro, a un senso che eccede e «trascende» l'utile e il contingente – la condizione per una fraternità autentica e durevole?

Il centenario franciscano ci chie-

Il centenario franciscano ci chiede di non ridurre l'uomo a ingranaggio, la socialità a organizzazione e la fraternità a retorica: il rischio è la disumanizzazione strisciante

de, dunque, di non ridurre l'uomo a ingranaggio, la socialità a organizzazione e la fraternità a retorica: il rischio è la disumanizzazione strisciante. L'umanità smarrisce la propria umanità sopraffatta da una architettura sociale che diventa apparato e sovrastruttura organica in una prospettiva meramente socio-dinamica.

Il centenario franciscano ci chiede, invece, come Francesco, di guardare oltre: di tornare alla fonte per ritrovare il «Centro» e per essere generativi. Senza quel centro l'«*omnia*» rischia di scomparire, e con esso la possibilità stessa di un legame umano che non sia solo fragile alleanza di convenienza, ma comunione di destino e principio di vita sempre nuova. Una lezione che interroga la nostra epoca secolarizzata.

Ecco perché, otto secoli dopo, il grido franciscano *Deus meus et omnia!* non è un reperto devozionale, ma un paradigma attualissimo. Perché, se tutto è ridotto a niente, anche la socialità evapora. Ma se tutto è restituito a Dio – o, in prospettiva laica, a un senso che supera l'utile – allora la fraternità diventa reale, duratura, feconda.

BAILAMME

Imbelli tutti

CONTINUA DA PAGINA 1

sa come l'italiano, assistere all'impovertimento delle parole, per quantità e qualità, che vengono abitualmente utilizzate. È un po' come il progressivo fenomeno di deforestazione, del disboscamento interi territori prima ricchi di aria pulita e colori vividi. Ma a volte la perdita è meno dolorosa. Prendiamo ad esempio questa parola: imbelli. Non la usa quasi più nessuno. È un aggettivo che significa «persona incapace di qualsiasi azione seria e dignitosa». Una parola forte, efficace anche se obsoleta (altra paro-

la forte, efficace, anche se obsoleta). Però è un bene che sia scomparsa dal vocabolario comune. Perché il significato proprio di «im-belle» è, come si può evincere, dal latino, «persona inetta alla guerra». Come a dire che un'azione seria e dignitosa per eccellenza è proprio la guerra.

Come sono cambiate le cose, il mondo, la vita, ed è un bene! È bello avere oggi persone sempre più «imbelli», inette alla guerra, su questo sono convintissimo e per difendere questa mia posizione, sarei pronto a fare una guerra, vincendo la mia imbellità. (*andrea monda*)

Gli invisibili che vivono attorno alla Stazione Termini nel film «San Damiano» presentato nella Filмотeca Vaticana

di EUGENIO MURRALI

Non sono “invisibili”, siamo noi che non sappiamo vederli. È un film sullo sguardo *San Damiano* di Gregorio Sassoli e Alejandro Cifuentes, presentato alla scorsa Festa del Cinema di Roma e proiettato ieri pomeriggio alla Filмотeca Vaticana. Il documentario è un viaggio nella vita di Damian, giovane polacco sceso nel girone degli emarginati, gli invisibili, che vivono attorno alla stazione Termini di Roma. Un mondo di sofferenza e sogni difficili, dove l’umanità cerca di resistere.

Il lavoro artistico di Cifuentes e Sassoli non addomestica la realtà, ma sa intrecciare una tessitura cruda, a tratti disturbante, spesso commovente, soprattutto in un finale, di cui accenniamo solo la forza semplice e inesorabile di restituzione, la capacità di ricomporre i volti e i nomi dei dimenticati.

L’idea del film nasce dopo un anno di volontariato con la comunità di Sant’Egidio e molti pasti distribuiti ai senzatetto, quando Gregorio e Alejandro scelgono di trascorrere una notte a Ter-



mini, decisi a inoltrarsi più profondamente in quella realtà così complessa. Mentre sono lì li avvicina un giovane polacco, con uno strano accento calabrese: Damian. Lui racconta una bar-

zelletta per entrare subito in empatia con i suoi interlocutori, quindi fa una rivelazione: non dorme per terra come gli altri, ma ha trovato il suo rifugio su una torre delle Mura Aureliane.

Il lavoro artistico di Gregorio Sassoli e Alejandro Cifuentes sa intrecciare una tessitura cruda, a tratti disturbante, spesso commovente. Soprattutto nel finale

«Affascinati dalla sua personalità carismatica e dalla sua energia contagiosa, abbiamo intrapreso un viaggio nella sua vita», raccontano i registi che per due anni, di cui uno di riprese, hanno guardato da vicino quella «cruda realtà della vita di strada, tra l’alcolismo e la costante lotta per la sopravvivenza». Un approccio non semplice, segnato da diffidenza, persino da alcune bottiglie volate nella loro direzione, ma poi l’ostilità che si trasforma in un abbraccio. Perché anche quei reietti hanno capito che il racconto di Sassoli e Cifuentes sarebbe stato vero, forte, duro, avrebbe offerto una pro-

spettiva dall’interno, grazie ai legami profondi che si sono creati nel tempo.

«Questo film – ha osservato nel suo saluto iniziale Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione – narra una di quelle storie che non vediamo anche se le attraversiamo tutti i giorni». Il prefetto, che ha sottolineato l’importanza di condividere e di tornare a guardare insieme, ha ricordato l’attenzione della Santa Sede per il cinema e la storia ormai lunga della Filмотeca. *San Damiano* «ci dice tanto di questo mondo, ma anche della nostra incapacità di vedere». Il lungometraggio ha infatti, tra le altre, una grande qualità, secondo monsignor Davide Milani, presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo, «un pregio educativo», perché, pur non essendo in nulla didascalico, «ci insegna a guardare la realtà». Attraverso *San Damiano* usciamo da quelle gabbie con cui ci proteggiamo e dai pregiudizi, giacché «ogni essere umano che incontriamo è una persona e ci richiede la fatica di una scoperta». L’introduzione, moderata dal critico della rivista *Cine-matografo* Federico Pontiggia, ha visto, oltre ai registi, l’intervento di Giuseppe Dardes, della Federazione italiana organismi per le persone senza dimora, e della produttrice Guendalina Folador.

Il percorso che il documentario suggerisce allo spettatore è lo stesso compiuto dai registi: un passaggio dall’indifferenza alla consapevolezza. «Una volta – confessano i cineasti – , eravamo fra coloro che voltavano lo sguardo altrove, soffocando il disagio di fronte a chi vive in condizioni così estreme». Perché a Termini passano davvero tutti, oltre 150 milioni di persone ogni anno, ma la maggior parte sfiora soltanto con

gli occhi quegli esclusi, che pure sono parte dell’umanità. Così, attraverso *San Damiano*, chi era invisibile diventa presente ai nostri pensieri.

Oggi Damian, dopo alcune vicende giudiziarie, è in un ospedale psichiatrico in Polonia, ma Sassoli e Cifuentes lo sentono al telefono ogni domenica. Damian ha un temperamento artistico, è un cantante fuori dagli schemi, come emerge da alcune scene in cui lo vediam

mo registrare le sue composizioni. A un musicista che un giorno lo ha invitato a conformarsi a uno stile più commerciale ha risposto, con un umorismo che lo caratterizza: «Non sono commercialista». E questa sua energia, questo ardore lucente con cui affronta la vita, questo desiderio di andare oltre la mera sopravvivenza, di creare, di sognare, sono la sua santità. Lui stesso – hanno rivelato i registi durante la presentazione – ha suggerito con autoironia il titolo del documentario. E quella torre che aveva scelto per vivere era anche una metafora della sua volontà di essere riconosciuto, nella sua diversità, senza compromessi, con le sue contraddizioni brucianti.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Umanamente dentro la realtà di Dio

«In Gesù Cristo la realtà di Dio è entrata dentro la realtà di questo mondo. D’ora in poi non è possibile parlare in modo corretto di Dio e del mondo senza parlare di Gesù Cristo. Qualsiasi concezione del bene, in cui il dover essere è contrapposto all’esistente o viceversa, è superata ove il bene è divenuto realtà, in Gesù Cristo. In lui ci viene fatta l’offerta di divenir contemporaneamente partecipi della realtà di Dio e della realtà del mondo, dell’una non senza l’altra. Questo è il mistero della rivelazione di Dio nell’uomo Gesù Cristo» («Etica»).

Bonhoeffer considerava *Etica*, testo che non poté pubblicare da vivo ma che fu organizzato sulla base di appunti da lui scritti negli ultimi anni della sua vita, «la vera missione della sua vita» (E. Bethge). Lo capiamo anche solo dal brano appena letto, che riecheggia una frase penetrante del Nuovo Testamento: «La realtà è Cristo» (*Lettera ai Colossesi* 2,17). Nessuna fuga mistica, ma convinta adesione alla terra, in Cristo! In una sola frase, manifesto del pensiero dell’ultimo Bonhoeffer: «Solo dentro al mondo Cristo è Cristo». (*Ludwig Monti*)

INTRAPRENDI UN VIAGGIO IMMERSIVO
ATTRAVERSO MILLE ANNI DI STORIA

SCOPRI L'ABBZIA DI MONTSERRAT

01-14 OTTOBRE

PALAZZO DELLA CANCELLERIA

10:00-13:00 / 15:00-19:00

INGRESSO LIBERO

MONTSERRAT
UN MILLENNIO

UNA CONTRIBUZIONE BENEDETTINA
NELLA COSTRUZIONE DELL'EUROPA

M

O

G

E

Generalitat
de Catalunya